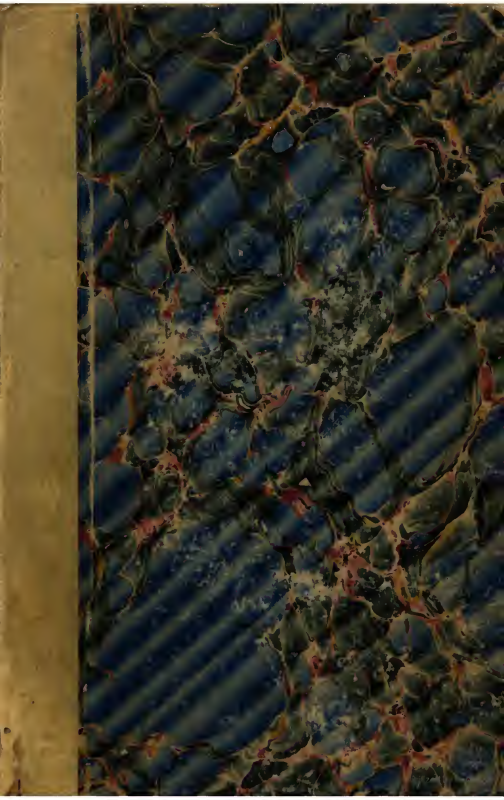


RODOLFO

POEMA IN QUATTRO CANTI

DI

G. PRATI

TORINO
TIP. NAZIONALE DI G. BIANCARDI E COMPAGNI
1853.

RODOLFO

POEMA IN QUATTRO CANTI

DI

G. PRATI

.... E noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.

DANTE.

TORINO
TIP. NAZIONALE DI G. BIANCARDI E COMPAGNI
1853.



A CHI VUOL LEGGERE.

Parliam senza velo. Questo è un libro d'amore, di dolore, d'espiazione e di fede. Si volge quindi alle anime passionate e infelici; agli intelletti offesi dal dubbio; alle coscienze tormentate dalla paura; che è quanto dire, a una gran parte di uomini.

O abbia egli dunque franchi i passaggi per la penisola, o sia condannato, colpa di poche pagine, a celarsi nella valigia del contrabbandiero, varchi, se ha forza, i fiumi e le montagne; e corra, in nome di Dio, la sua fortuna.

Meriterà egli d'esser letto e meditato? Io domando in grazia la prima di coteste due cose; sta a lui di piegar gli spiriti alla seconda.

Egli è ben vero che da' miei connazionali, forte occupati degli odierni e dolenti casi, chiedere e sperar di ottenere attenzione ad un libro che non discute materie di popoli o cose di governo, potrà parer superba speranza e richiesta infruttuosa. Ma facendo io ragione che anche le opere letterarie sì a' pubblici che a' privati infortunii possono conferir lezioni e conforti, e che molti uomini si ritraggono volentieri a conversar con esse, quando il tristo andar del mondo li costerna e li affligge, non voglio ristarmi punto dal rinnovare quella richiesta e dal concepire quella speranza.

Byron, Goëthe e Châteaubriand mi precedettero nel colorire alcune parti di questo tema, in cui sta certo riposta una delle più alte realità della vita umana. Ma altra è la loro ragion filosofica dalla mia; altro lo scopo finale; altri i mezzi e le forme dell'arte: non giova dir dell'ingegno, perchè questo non è argomento nel quale io debba o voglia metter parola; nè modesta nè audace.

Ciascuno ha il suo; felice chi ne possiede tanto che basti a convincersi che le forze dell'uomo e la vita son troppo corte a toccar l'altezza, sì nell'ordine del pensiero sì in quel dell'azione, dove stan collocati, come in dignità propria, I SANTI, I MARTIRI, I LEGISLATORI, I FILOSOFI, I POETI, E GLI EROI. Cotesta è certo la gran verità, che balena a qual sia

più sconfinata superbia, come un terribile pronunziato del senso comune.

E a questo punto, o miei pochi e benevoli lettori, io mi prendo licenza di notarvi, così a salto ed in breve, alcune idee le quali ho toccato altre volte e che non pertanto mi pare utile di ripetere, nel pelago vasto in cui nuotiamo, i più, senza vela nè vista di porto.

La ragion poetica scissa dalla ragione istorica e dalla ragion filosofica è poca cosa; congiunta, è la più eccellente di tutte; avvegnachè i veri della fantasia, dell'intelletto e dell'anima, che sono i veri del mondo sensibile e del mondo ideale, abbiano bisogno di questo triplice lume per essere con efficacia manifestati alla gente: lume d'immagini schiette e nuove; lume di formole brevi e sicure: lume di sentimenti spontanei e perpetui.

Il poeta, a me pare, è la coscienza del genere umano, stampata in lui da felice disposizion di natura, da costante virtù meditativa, da copiose esperienze della vita, da studii varii e sinceri, e da un tranquillo e immutabil possesso di tali convincimenti, per cui la legge suprema gli si mostri in tutta quant'è la Creazione, con vittoriosa e solenne e lieta evidenza.

Ma *dire è facile*, *difficile è fare*. Perchè a dire, basta manifestar con parole, comunque suonino,

quel che si crede essere il vero; a fare, bisogna manifestarlo con modi così speciali, che non solamente gli altri pervengano a riconoscerlo; ma sentano eziandio che quello è un vero proprio dell'immaginazione, e se ne compiacciano; un vero proprio dell'intelletto, e se ne avvalorino; un vero proprio del sentimento, e se ne commovano; insomma un vero facile nobile originale e potente, che imponga, con veloce contemporaneità d'impressioni, l'assenso l'ammirazione e l'amore. Allora l'arte diventa il cuor della scienza; si fa sapienza. E questa fu l'arte di Mosè, di Davidde, di Omero, di Shakspeare, e di Dante; arte, che rivelando le più gran cose di Dio del mondo e dell'anima umana, assume in sè la forma scultoria pittoresca e musicale in altissimo grado, per disegnare e rappresentare alla mente degli uomini spettri eccelsi luminosi e moventisi in àmbito d'armonie degno di loro.

Ma cotest'arte ne' secoli moderni è quasi, sventuratamente, perduta. Nonpertanto la mente italica a me pare che ne serbi ancor qualche segno; forse più che altra nazione: perchè noi fummo, nella virtù del pensiero e nella passion dell'animo, privilegiati di un carattere di REALITÀ tutto nostro e notabile; siamo, a breve dire, una stirpe greco-latina col patrimonio dei Veri, integrati ordinati e consecrati da Cristo. E le maestose tradizioni, lo stupendo cielo,

fino le nostre sventure medesime ci custodiscono tuttavia l'antico stampo. Del che daranno testimonianza ai venturi i nomi illustri del Manzoni, del Rosmini, del Balbo, del Gioberti, del Capponi, del Troya e del Pellico, intelletti, per unità di segno e sicurtà di tempra, variamente mirabili.

Laondechè ci toccherebbe, eziandio per simili esempi, il meritato castigo della vergogna, se tutti, ciascuno giusta sue forze e costume, non cospirassimo a mantenerci così bella prerogativa che la natura ci ha dato, di esser psicologi senza cadere in un'analisi fredda e morta che ci atterrisca, e d'essere ontologi senza smarrirci in una idealità vacua e sfuggevole che ci disperi. Unire non isolare; esaminar sul serio non asserir a balzo e a capriccio; valutar con sincerità e misura non fantasticar con istudio di parti e moto vario di nervi; e poi, lampo intuente; vigor induttivo; e ardire magnanimo, questo è il segreto de' forti. E fu il nostro per molti secoli; e sarebbe omai tempo di ricovrarlo.

Tutto si collega nel multiforme creato; e la scienza DELLE RELAZIONI E DE' VINCOLI è la scienza sovrana. Nè ella fortunatamente sostien che la oscurino o la gualciscano indici enciclopedie manuali e metodiche, inventate, come oggi suol dirsi, ad uso de' più, per frangere il pane dello intelletto.

Cotesta scienza la possedono sempre pochi; i quali

ne dan le formole ultime, non i calcoli medii; e solo da quelle formole appare, a chi ha vision d'ingegno e uso di pensamento, il nesso magnifico che intercede fra le dottrine sperimentali e speculative della materia e del tempo, e i veri oltramondani e immortali. Chè certo, dal più basso ordine fisico al più alto ordine metafisico, ogni scoperta dell'istinto, ogni conquista dell'osservazione, ogni vittoria della ragione, ogni opera del genio, son tutti passi della giustizia, son tutte affermazioni del bene, son tutti raggi che si raccentrano in Dio. Quanto la terra si eleva, tanto i cieli s'inchinano ad abbracciarla.

La matematica, giunta a cert'altezza, diventa una poesia delle più immaginose; domandatene a Newton: la poesia, salita a quel segno, diventa una matematica delle più esatte; chiedetene all'Alighieri. E questo doppio carattere, d'immaginazione e di esattezza, costituisce il sommo della scienza come il sommo dell'arte. Chè il sommo d'entrambe, a me pare, sta in ciò solo: PRECIDERE e DEFINIRE.

Se cotesto non fassi (e coll'intelletto il si fa) tanto l'una che l'altra, comunque ardite, non ci sapranno altro dare, che l'una ipotesi oscure, e l'altra fantasimi vani.

La verità è un metallo prezioso che si spande a larghi rivi per tutte le vene dell'universo. È il fino orecchio dell'anima che lo sente; è l'ostinato brac-

cio della volontà che lo scava; ma è il solo e fermo crogiuolo dell'intelletto, che, dandogli forma conio e valore, lo *definisce* e *precide*. E a questo l'intelletto è incapace, quando non ha conquistato o ha smarrito la legge dell'UNO e del SEMPLICE, che è la legge imperativa per eccellenza.

L'IMPRECISO e l'INDEFINITO sono la piaga oramai che rode il cuore a più di tre secoli, nè il NOSTRO già la rimargina; onde la fantasia n'è turbata, incerto il pensiero, procelloso l'affetto, trepida la coscienza, scomposta l'azione, insoddisfatto l'uomo: quindi i religiosi dissidii, le inonorate schiavitù, le disumane oppressioni, ed altre private e pubbliche sventure; anche le recentissime nostre. Sappiamo una volta che cosa è Dio se vogliam comprendere che cosa è il mondo; sappiamo che cosa è il dovere se vogliam conoscere che cosa è il diritto; sappiamo a che ci rechi la morte se vogliam capire che cosa è la vita; e ciò sapendo, intenderemo come questo triplice e stupendo regno della Verità della Bellezza e del Bene maravigliosamente si annodi e mutuamente si illumini e si commenti; e come in lui, figura e sigillo della Creazione, si movano senza posa la potenza l'intelletto e la carità del Creatore. Allora vedremo chiaro e compiuto il quadro del MONDO MORALE, ch'è la base e il fastigio d'ogni scienza e d'ogni letteratura; e quindi ci apparirà

lucida e definita la personale entità; la sua legge dinamica; la valutazion del motivo; la libertà della scelta; la risponsabilità dell'atto; il giure della ragione; la logica della fede; il debito del sacrifizio; la sanzion della pena e del premio; il transitivo contingente e l'eterno assoluto; insomma il vero, e TUTTO il vero. Fuor di questo, incompiuta è la scienza; incompiuta l'arte; il governo della famiglia e degli Stati, l'ordine la prosperità la civiltà la virtù e la gloria incompiute. Sì; anche la virtù e la gloria; che, prive dell'affermazion della legge UNA E SUPREMA, nonchè non esser veramente tali, sono piuttosto immaginosi splendori che usurpano due grandi nomi; e non altro. Se pur non si voglia pretendere che la virtù e la gloria NOSTRE abbiano proprio e solo a esser quelle del tempo antico: nel qual caso, ci bisognerebbe almeno aver, anche noi, la tempera salda e fiera ch' ebbero gli uomini di quella età; perchè è trista cosa sentirci chiamare, a titolo di scherno, *i pagani del Cristianesimo*, senza essere in vero Ciri o Alessandri, Leonidi od Aristìdi, Camilli o Regoli.

E a che tira cotesto?

Tira, anzitutto, a mostrare che quel poco che vò immaginando tento d' immaginarlo con qualche ragionevol coscienza; e poi tira, conchiudendo, ad insistere che noi Italiani, i quali siam nati con una

mente sì fantasiosa e sì pratica, da intendere e manifestare ogni *realità*, dalle più comuni alle più elevate, con forza di genio nostro, non ci lasciam, vivaddio!, menar ne' gabinetti anatomici a disseccar il cadavere, o rapir ne' campi delle febbrili astrazioni, le quali altro al postutto non generano, che vanità e affliggimento di spirito.

In questo libro adunque io vi presento un semplice gruppo di quattro figure, nelle quali ho tentato improntar quello stampo che mentovai poco sopra, per modo che, imparato una volta a conoscerle, non si avesse poi, come sogni a obbliarle; e scontratone i concetti i sentimenti l'azione, fin le sembianze gli abiti e i gesti, si dovesse affermare: *ecco il vero*.

Nella persona poi del protagonista mi sono studiato di porvi innanzi agli occhi la viva istoria di un uomo, il quale, presso a esser disfatto da fiere passioni, si rifà alla virtù alla fede e alla gloria, in guisa che ogni sviata e nobil natura possa dire a sè, contemplandolo: « *Mi è dolce e non impossibil cosa imitarlo* ».

Ho dato poi al mio libro il titolo di Poema non perch' ei n'abbia il consueto volume e valore; ma per rimover l'idea di Novella, o Romanzo, a che non mirai punto punto; parendomi egli, a parlar schiettamente, alquanto più ampio e significativo di

quello che soglia esser la prima, e alquanto più serio e meno intessuto di facili casi o favole di quello che usi essere comunemente il secondo.

In fine, osai lusingarmi che un libro così imaginato satisferebbe forse, anch'egli per la poca sua parte, ad UNA GRAN NECESSITÀ dei presenti tempi, ove le forze fossero state pari all' intento.

Sarò io pervenuto a cotesto grado di narrativa intima e plastica (che vorrei pur chiamare epico-lirica), a cui convenevolmente rispondano la correzion del disegno, la varietà del colorito, la novità dello stile, insomma la luce e l'ombre così misurate e disposte, che ne risulti quella piena ed alta armonia a cui debbe aspirare ogn'opera dell'ingegno?

Sinceramente non ardisco di crederlo. Anzi m'attendo dalla critica estimativa de'valentuomini ogni più libera annotazione ed emenda. E dirò dippiù: mi torna gradito di porger loro, per avventura, un motivo a meditare e favellar seriamente sulla materia; anche a benefizio e profitto de' nostri studii. I quali han tanto bisogno di buoni maestri e giudici, quanto le leggi di buona forza, le libertà di buon senno, e il mondo di buone virtù.

Ed or mi tocca ripetere, che *facile è dire, difficile è fare*. Ma mi sia lecito lo aver tentato; e se alcuna util cosa mi uscì della penna, non mi torni increscioso lo averla scritta.

Dei poeti italiani, a' dì nostri, alcuni son morti. altri dannevolmente ammutolirono come morti; ed io da questo silenzio doloroso di sepolcro trassi coraggio a fare, secondo le mie povere forze, per un insuperabil bisogno di mandar fuori, qual fosse. il mio pensiero e il mio canto; come fa chi ama e non può saziarsi di dirlo all'anima diletta, o nol potendo a lei, lo dice coi taciti sospiri all'universo. Di tal fatta è l'amor delizioso e innocente che me pur lega alle lettere; onde consolo anche il tedio della vita solitaria e mi par quasi di superar la fortuna; ed ogni dì e con ogni maniera di solleciti e confidenti rimproveri vado affannosamente gridando a molti nobili ingegni di non scorarsi e non intristire nell'ozio; ma sì di vincere le tiepidezze e lo smarrimento de' tempi e decorar cogli studi la patria e il nome; affinchè Dio non si corrucci della moneta sepolta e infruttifera e la posterità che domanda conto a ogni secolo di ciò che ha operato, non abbia a dire anche di noi: « *I nepoti dell'Alighieri e dell'Ariosto passarono d'accanto alle loro ceneri, e non le hanno sentite fremere e lamentarsi!* »

Coraggio, amabile gioventù della mia patria, coraggio! Non lasciarti fuggir di mano il prezioso dono del tempo; e quello preziosissimo dell'ingegno. Chè noi, generazione infelice, passata per tanti inganni

e sventure, cominciamo oramai ad aver canuti i capelli e streme le posse; e solo a te è conceduto di farci rivivere nella speranza e nel lume de' tuoi destini. Non diffidare, in nome di Dio, di te stessa; chè in te stanno riposte forze stupende: e ti stimoli e t'arda anche la gloria, che non è sol dei potenti, ma dei volenti. L'uomo è divinamente necessitato a operare. E cotesta necessità, ne' tuoi anni, si fa ognor più grande coll'opera, e lei raddoppia ed elèva. Usa di tue fortune, se sai. Quando capita al ladro una lima sorda fra' mani, ei non indugia un momento di lanciarsi alle grate della sua carcere e tormentarne il ferro, per aversi la libertà; e tu, che puoi conquistar il bene e parteciparlo ad altrui e così renderti riconoscente la generazione fra la quale sei nata, preferirai di languire nella prigion de' tuoi ozii, e nonchè farti veramente e santamente libera coll'ingegno, rinunzierai all'istinto sin del ladro volgare? Ah, non sia detto di te simile vituperio. Commetteresti furto; e avresti spregio e catene.

Raccogli or dunque le poche lezioni che l'esperienza e gli studii ci han dato e l'amor del vero e la carità del nostro nido comune fortificarono; segui i moti generosi e cari dell'anima tua che gli anni e gli eventi matureranno; e a cui certo arriderà la Occasione: non istancarti di mirar secura nel cielo; e onorare le cose grandi; e desiderar la gloria

d'Italia: non patir che ti vincano collere o invidie piccole e tristi, patrimonio d'oscura gente: vieta che ti seducano ipocrisie cupide o superbie ree che troncano i nervi a far opere gentili e durabili: poni il tuo segno sì alto come Dio t'ha dato il cuore e gli auspizii; e poi, leggi la sapienza antica, che, credi, è ancor buona per il nuovo mondo; ed amaci, se non per altro, perchè pensando, e scrivendo, ci parve sempre di averti vicina e di trar lena e vigore alla fatica dal tuo schietto sorriso da' tuoi candidi assensi e sino dalle tue dolci follie. A te dunque io raccomando questo mio libro; e a quei pochi uomini, che, pur fatti savii ed austeri dalla vocazione e dal tempo, non hanno però ancora perduto nè i lampi della tua mente nè il vivo sangue delle tue vene. Uomini rari e fortunati; a cui la memoria e il senso degli amori è una dolcezza; la pietà e il rispetto dei dolori un dovere; il possesso della fede un tesoro; o il desiderio almeno e la speranza d'averla, un sopraumano conforto.

Torino, 12 aprile 1853.

RODOLFO

A custodia matutina usque ad Noctem
speret Israel in Domino. Ps. 129.

Spera dall'alba a sera,
E nella Notte arcana
Veglia Israello e spera.

L. Pallavicino-Mossi. — *Omofonie.*



Masutti lit. *Torino, Lit. F. Doyen e C. 1853.*

E un dì prende l'amica; e a dir la prega
Se reverente cortesia nol niega.

***Rodolfo** canto I.*

CANTO PRIMO.

I.

Voi che leggeste un giorno Edmenegarda,
Donne della penisola infelice,
Quante Amor ne commove e il Sol ne guarda,
Il Sol di Lëonora e Bëatrice,
Se di Pia vi fùr care e di Piccarda
Le afflitte istorie, che Alighier vi dice,
E se in ripa d'Averno amata tanto
Vi trae Francesca da'begli occhi il pianto;

II.

Nella stanza più dolce e più segreta,
Poste le gemme od il modesto velo,
Mentre la luna solitaria e cheta
Per antico desìo naviga il cielo,
Piegate, in cortesia, gli occhi al poeta
Che vincer tenta un secolo di gelo,
Ed or sui fogli, a tarda notte, imprime
L'eroiche pugne, or le dolenti rime.

III.

Oh del mio Sarca dilettose sponde,
Su cui l'alba raggiò della mia vita;
Oh vissute a quel margo ore gioconde
Sotto i grand'elci alla stagion fiorita;
Oh superbo nuotar dentro quell'onde;
Oh della giovenile anima ardita
Sogni di gloria; e alla costiera intorno
Oh allegre corse allo squillar del corno;

IV.

Oh del mio Dante picciolo volume
Segretamente nello zaino chiuso,
E poi riletto al mormorar del fiume,
Ai boschi, e al mattutino etere effuso;
Oh antichi canti delle stelle al lume;
Oh amici, oh veltri, oh rimembrar d'ogni uso,
Oh domestici fochi, oh madre, oh mio
Tempo di gioventù, raggio di Dio;

V.

Che siete or voi?... Fantasimi dispersi,
Desolate memorie, immenso lutto.
Sol questa dolorosa arte de' versi,
Che mi rimanga sulla terra, è tutto.
Lieto pur molto, se sonanti e tersi
Imitar ponno del mio Sarca il flutto,
Del Sarca mio, che fa vibrar nel vento
Il suo vecchio susurro, ed io nol sento!

VI.

Chè quanti l'Alpe e il doppio mar ne serra
Erriam divelti dai materni lari,
Invan sognando la perduta terra,
Le antiche torri e i supplicati altari.
Cader fu il meglio in benedetta guerra
Sotto la furia dei tedeschi acciari.
Dura è la coltre, dove l'esul giace,
Beati i morti, chè trovaron pace!

VII.

Ben si fugge da queste ore sì brevi
E turbulente dell'umana sede,
Dove la gioia è dei superbi e lievi,
E il dolor di chi pensa e di chi crede!
Ma tu, chè infiori il crin misto di nevi,
Scettico ardito, e fai lusinga al piede?
Lampo è la danza della vita; e forte
Sprona nei fianchi il suo destrier la Morte.

VIII.

E giunge; e noi, ritti da poppa o d'orza,
Per lo vento del mar gelidi od arsi,
Su nave insigne o di villana scorza,
Splendevamo un istante, e siam scomparsi;
Come lume di lampa che si smorza
Pria di deporre il libro e addormentarsi.
Trista commedia. E sulle morte aiuole
Trilla la lodoletta, e ride il sole.

IX.

Oh d'Orïente benedetti regni,
E voi giaceste umilïati e bassi;
Nè suon di spade nè virtù d'ingegni
Su voi rattenne della Morte i passi.
E al cercator pensoso or pochi segni
Parlan di voi, sculti in papiri o in sassi;
E dove stette un re dell'Asia enorme,
Spiega il selvaggio la sua tenda; e dorme.

X.

Oh Rodolfo, e tu pur, tu, sei caduto
Presso la quercia de' tuoi padri antica;
E il chiazzato Melampo; e il tuo canuto
Ruperto; e Paolo; e la tua forte amica
La bruna Eletra; e d'ogni luce or muto
Di Tecla è il viso e la magion pudica,
Dove amò, dove sparve, e su cui plora
Ecate inferna e la celeste Aurora.

XI.

Questa è la storia che a narrarvi ho tolta;
Storia non di reami e non di prodi;
Ma nei ricordi del mio cor sepolta,
Senza ingiurie del mondo, e senza lodi.
Donne, la udite. E s'ella in voi la molta
Noia distempri, e il pio pensier vi annodi,
E vi pianga la mente alla lettura,
Il superbo poeta altro non cura.

XII.

Di qua dalla mia Trento, ultimo lido
Colorato dagl'itali tramonti,
Dove suol far la rondinella il nido,
E il cor ci splende sulle aduste fronti;
Dov'è d'Ausonia ogni costume e grido,
E d'Ausonia le vive aure de' monti,
E sol tedesco il sibilo risuona
Della verga che offende e non perdona;

XIII.

Di qua da Trento, quai le bagna il Sarca,
Delle Giudicarie s'apron le valli;
Famiglia di paesi umile e parca,
Preda antica di Teutoni e di Galli,
Ma pare il latin sangue a chi là varca,
Col color delle rose e dei coralli,
Il latin sangue delle donne in faccia
E del fiero alpigian che al cor le allaccia.

XIV.

Là, sopra un greppo della mia Lomaso,
Sorge ancor la villetta erma di Poia.
La inaura il gelso; e pendulo all'occaso
Su quelle chine il sol cade con gioia;
Quell'äer fuma di fragranze invaso,
Tra quei boschi l'april par che non muoia;
Là, soletta d'amor, l'aquila gira
E in ripa ai fiumi il rosignol sospira.

XV.

Sulla cresta eminente una torretta
Agil solleva, come vela, il fianco;
Da una siepe di gigli intorno è stretta,
Tepida l'aura di Corcira è manco;
Sotto il raggio lunar che la saetta
Pare un fantasma giovinetto e bianco
Dalla pensosa carità divina
Posto a guardia gentil della collina.

XVI.

E se talvolta intorno a quell'altura
Strepita il vento sul romito albergo,
E un mantello di lampi e di paura
Con crescente rumor gli sta sul tergo,
Ecco dall'aria sgominata e scura
Ratto egli balza, in luminoso usbergo,
Come un vincente Cherubin giulivo
Che riporti la pace a tutto il clivo.

XVII.

Chi dimora là dentro? o chi vi crebbe
Degli anni al faticoso arduo lavoro?...
L'avaro no; chè seppellito avrebbe
In più salve pareti il suo tesoro;
Non il godente, a cui pur sempre increbbe
L'aura de'boschi ed i silenzii loro;
Non il ladro di mar, che la profonda
Sua caverna di fior mai non circonda.

XVIII.

Non il gemente e pallido eremita,
Chè sì allegre dimore ei non s'elegge,
Quando di nodi arma la man pentita
E del sangue il furor tempra e corregge;
Ma, per poter sopra la vecchia vita
Stampar l'Adamo della nova legge,
In ceppi e solitudine sigilla
Le fellonie della superba argilla.

XIX.

Tecla, trilustre vergine, là splende
Col biondissimo crine all'aure sciolto,
Come fusto di palma il corpo stende,
D'indaco ha il guardo e di ligustro il volto.
D'una tacita amica al braccio pende,
Che un mistero d'affanni ha in cor sepolto;
Forse una colpa, che alla fragil polve
Condanna il mondo; e il Nazzarero assolve.

XX.

Tecla nol sa. Nè sopportar le è grave
Or le strane d'Eletra ire vivaci,
Or gli amari silenzii, or la soave
Penitenza del pianto e i lunghi baci.
La guarda e pensa; ma di chieder pave,
O le fa inchieste timide e fugaci,
Chè da un misto di grazia e di rispetto
Si temperano in lei brama ed affetto.

XXI.

Spirito superbissimo e gentile
Piena di delicati impeti cari,
Toccava Eletra il suo morente aprile,
Ma nessuna beltà stavale a pari;
Uscien gli sguardi suoi, come il suo stile,
Or pieni e lenti, or concitati e rari;
Splendida la persona; alto il sembiante;
Fantastico il pensier; l'anima amante.

XXII.

Era Tecla una vispa farfalletta,
Lavor soave dell'eterno Mastro.
L'anima in lei ridea rosata e schietta,
Come chiusa facella in alabastro.
Seguiva Eletra sua, dolce e soletta,
Come segue la luna un minor astro;
Novo e tenero cor; lago, al cui grembo
Non anco insulta della vita il nembo.

XXIII.

Cognate e amiche dai vetusti tempi
Eran le case delle due fanciulle,
Cui non mancaro i benedetti esempi
Sin dal dolce ninnar delle due culle;
Ma Lei, che i miglior fura e lascia gli empi,
Stese l'artiglio su quell'erte brulle,
E padri e madri delle due colombe
Furono sigillati nelle tombe.

XXIV.

Così la stessa Morte le congiunse,
È il quint'anno, e s'amàr senza confine.
Piacque Eletra a più d'un; ma lei non punse
Desìo di mutar nome, atrio e cortine.
Pur un giorno alla torre alcuno giunse,
Cui fu nodo concesso, ahimè, quel crine;
Nodo fatal. La giovin Tecla or folce
Ella d'amor; nè in terra altro le è dolce.

XXV.

Il poverello batte a quelle soglie,
Mendicando per Dio lo scarso pane,
E consolato sempre se ne toglie,
Nè nudo al vento il pellegrin rimane.
Ma, da un anno, la torre è in brune spoglie
E sono a Tecla le cagioni arcane;
E un dì prende l'amica; e a dir la prega,
Se reverente cortesia nol niega.

XXVI.

« Tecla, parte dell'alma, anzi che dico?
Angelo e gloria della vita mia!
Deh, non turbarti. È in me costume antico
Quest'arcana del cor malinconia.
Di gioie il mondo fu per noi mendico,
Pur natural tua parte è l'allegria,
Tecla mia dolce, che nel fior degli anni
Pochi apprendesti dalla vita affanni. »

XXVII.

« E tu? (Tecla rispose) I tuoi tormenti
Son pari a' miei, chè entrambe orfane siamo;
E sull'avel de' poveri parenti
Lacrime e preci ogni mattin rechiamo.
Ben rimprovero a me le mie ridenti
Follie talvolta; ma ti bacio, e t'amo;
E ogni pensier segreto io ti direi,
Perchè la madre del mio cor tu sei.

XXVIII.

» Ma, perdonami, Eletra. Io da più lune
Tramutata ti scerno in strana guisa.
Cascano incolte le tue chiome brune,
Guati il lavor distrattamente assisa;
Fai risposte non cerche, o inopportune,
Rompi i sospir con folleggianti risa;
Da rossore in pallor spesso ti cangi,
Canti piangendo, e non vuoi dir che piangi. »

XXIX.

« T'inganni, o Tecla mia. » « No, no, sorella,
Non mentire al mio cor pietosamente.
Tu sei mutata da quel dì che in sella
Folleggiavi con me; lungo il torrente;
E Rodolfo dicéa, ch'eri più bella
D'ogni beltà che può sognar la mente,
E sì dicendo ti premea la mano
E mormorò: Non son vissuto invano. »

XXX.

« Tecla, che parli? » « Oh mi ricordo intera
Quella giornata di follie festose,
Quei fragranti vapor di primavera,
Quel gittato su noi nembo di rose
Dalla man di Rodolfo, e quella sera
Che sull'umide stelle un vel si pose
Per la subita nebbia, e all'äer fosco
Tu ti perdesti fra le ombrìe del bosco.

XXXI.

» E ti seguìa Rodolfo; ed io solinga
E impaurita, oh come vi cercai!
Modulava un pastor sulla siringa
Un dolce canto che non scordo mai;
Poi tornasti ver me, bella raminga,
E un paradiso ti ridea ne' rai;
Bella raminga; e da quel dì sei mesta
E più non porti le tue rose in testa.

XXXII.

» Vedi; tu piangi ancor. Perchè non pensi
Ai dolci dì che salivam sul colle,
E Rodolfo pingea gli alberi immensi,
I fiumi azzurri, le fiorenti zolle;
E rapita in soave estasi i sensi,
Quel ch'ei voleva, anche il tuo cor lo volle!
Tu sorridevi allor. Perchè non torni
Al tripudio gentil di que' bei giorni? »

XXXIII.

« Oh, mia Tecla, pietade abbi tu almeno!... »
« Pietà? Di che? » « Del vaneggiar tuo lieve.
O buon'angelo mio, stringimi al seno,
Scordïamo un tempo che oblïar si deve. »
« Perchè oblïarlo? Se il gioir terreno
Tu ognor mi dici ch'è sì poco e breve,
Perchè oblïarlo? Io non t'intendo; e veggio,
Povera Eletra, che non io vaneggio.

XXXIV.

» Tu strana sèi. Forse alcun duol ti stringe
D'averlo amato?» «Io non l'amai.» «Mendace!»
« Tecla; sospetti il tuo pensier ti finge. »
« Ma chi non l'ama? Oh via; torniamo in pace.
Come incede gentil! come dipinge!
Com'è possente quando parla o tace! »
E quì, colle pupille intente e fisse,
Si fe' pallida in volto.... e più non disse.

XXXV.

Guatolla Eletra; e una fulminea vampa
L'occupa tutta; e non può far parola.
Un dubbio orrendo l'anima le stampa
E disperatamente la desola.
« Di'; qual fantasma nel tuo cor s'accampa? »
« Nulla. » Tecla risponde; e via sen vola.
« Misera!... anch'ella!... È dunque ver?... Maria,
Santa Donna del ciel, fa che non sia. »

XXXVI.

E una gelida lacrima dagli occhi
Le piove; e tutta brividi s'accoscia.
In quel misero cor par che trabocchi
Un disperato pelago d'angoscia.
Al legno di Gesù piega i ginocchi,
Ma nella mente un turbine le scroscia;
Le vertigina il sangue; e in quei tumulti
La preghiera di Dio scoppia in singulti.

XXXVII.

Dall'empia pugna del terror risorta,
Si cheta alfin la tormentata, e sclama:
« Povera Tecla mia, chè non sei morta?
Ti sarà il peggio, se Rodolfo t'ama!
Pudica vampa in quel superbo è corta;
Tutto l'orrendo sacrificio ei brama!
Come salvarti? E sul funereo letto
La moribonda tua madre m'ha detto:

XXXVIII.

A te, d'anni maggior, savia d'ingegno,
Conscia oramai dell'esistenza amara,
La poveretta mia Tecla consegno
Prima di coricarmi nella bara.
Alla tua madre nel celeste regno
Mi fia dolce lodarti, anima cara;
Orfana tu, quest'orfanella prendi,
E carne e sangue del tuo cor la rendi.

XXXIX.

Così m'ha detto; e all'agonie sen venne
Placida; nè il morir parvele acerbo.
Oh! il deposito suo sacro e solenne
Con quai mani l'ho preso, e quai lo serbo!»
Qui i crescenti pensier più non sostenne;
E cadde stanca. Un cavalier superbo
Di sprone intanto il suo leardo punge,
Supera il colle, inaspettato; e giunge.

XL.

Bruno era e bello e di gentile aspetto,
Da mille capricciosi estri sospinto;
Or pien di gioie fanciullesche il petto,
Or da tristezze subitanee vinto;
Di facondia possente e d'intelletto,
Ricco di fantasia, fiero d'istinto,
Lieve in amor, come nell'onde vela,
Strano e beffardo, come spettro in tela.

XLI.

Non per bieca vendetta o voglie ladre,
Ma per superbia delle stirpi sue,
Pertinace e vetusta anima, il padre
Legollo a un voto; e Spedaliero ei fue.
O Ambizïon, di quanto mal sei madre!
Ei d'amor vagheggiò pelaghi e prue,
E crebbe offeso nel materno loco,
Coll'indole irridente e il cor di foco.

XLII.

Poco lesse e pensò. Guarda il creato;
Vede l'Onnipotente; e non lo indaga.
Ben il fiero fantasima del fato
Gli affascina talor l'anima vaga.
Rare preci nei templi ha mormorato;
L'altrui non ruba; il suo fratel non piaga;
Crede all'arte e all'onor; gode e non merca
Gli eleganti trïonfi; altro non cerca.

XLIII.

Però, una vena di pietà profonda
Sotto la tetra silice serpea.
E qualche volta uno stormir di fronda
Ad arcani dolor' lo compungea.
Se gli era visto un fanciullin coll'onda
D'un ruscello scherzar, baci gli fea;
E una vergine pia cogliente un fiore
Gli ardea di strane tenerezze il core.

XLIV.

Questi è Rodolfo, a cui tormenta e coce
Le due di riveder care sembianze.
E dalle valli del sonante Noce,
Corsa una luna a seguir cervi e in danze,
Sull'amato pendìo torna veloce
Da ricordi agitato e da speranze;
Torna; e rivede tramutata Eletra
In una fredda Galatea di pietra.

XLV.

Fredda ed austera; e qualche volta arguta;
Aspra con lui sovente e con sè stessa.
Le voci e i gesti cautamente muta;
Teme i silenzii; e di parlar non cessa.
Così i ricordi risorgenti attuta
E a quella morte del pensier s'appressa,
Quando il presente non ha fior di verde,
E il passato s'annuvola e si perde.

XLVI.

Si perde? Ah! non è ver. Quand'ei va carco
D'un affanno che tempo non cancella,
D'ogni nostro pensier piantato al varco,
Come un'amata larva, esce e martella.
Ha spaventoso e infaticabil l'arco;
E scocca il nembo delle sue quadrella;
Con noi la curva dell'età descrive;
Com'ombra il corpo, ci persegue e vive.

XLVII.

« Addio, bel paladin. Quante rubaste
Dame ai castelli nelle allegre giostre? »
« Vivono tutte; incolumi rimaste
Ai pii consorti e alle turrite chiostre. »
« Non eran belle? » « Oh che! Tutte son guaste
Dal raggio in me delle bellezze vostre. »
« Odi il galante! » E sospirò; pentita
Dei vacui frizzi, onde il dolor s'irrita.

XLVIII.

Sospirò; ma guardò Tecla; e le piacque
Ch'ella ascoltasse le facezie infide.
E una brama pietosa anzi le nacque
Di tornar su quell'armi e in quelle sfide.
Poi chinò il capo doloroso e tacque.
Colla morte nel cor mal si sorride.
S'alternò quindi un favellìo gentile,
Come tra donne e cavalieri è stile.

XLIX.

Oh di che lume, in pallido e vermiglio,
Eletra inconsapevole splendea!
La voce, il gesto, il bruno arco del ciglio
Davano indizio dell'afflitta idea.
Lente le palme e del color del giglio,
La giovine e perduta Eva parea,
Quando l'Angiol di Dio dielle il comando
Di ramingar dal paradiso in bando.

L.

Li stava Tecla a riguardar pensosa,
Composta di serafica dolcezza,
Come ondulante pratellina ascosa
Sotto i baci dell'alba e della brezza.
Non sa se l'ami; e interrogar non osa,
Nè il suo cor, nè il suo Dio. Così s'avvezza
A quei momenti d'esitanza nova,
In cui dolce è ignorar quel che si prova.

LI.

« Su, narrateci or via; » timida in atto,
Tecla richiese al cavaliero intento:
« Narrateci una caccia. » Egli, distratto
Verso il sol che morìa nel firmamento,
Lieve sorrise e cominciò: « D'un fatto
Vuo'narrar che m'avvenne in su da Trento,
Là nelle Naunie, ove per greppe e lande
La caccia del cinghial squilla e si spande.

LII.

» Era fresco il mattin. Dame cortesi
Siedeano in groppa e cacciatori antichi.
E anch'io con lor l'erte selvaggie ascesi,
E i molossi correan pei poggi aprichi.
Ecco; in un di que' piccioli paesi,
Snidata a forza dai frondosi intrichi,
Entra la belva incollerita; e pazza
Salta dai trivii sulla folta piazza.

LIII.

» Un nuzïal corteggio, a lunga schiera,
Di là passava, in quell'istante orrendo.
Contro la bianca sposa ecco la fiera
Le mascelle omicide apre ruggendo.
Ah! s'io non giungo, dibranata ell'era.
Le fo scudo; armo il braccio; e la difendo;
Urla la belva di spavento e d'ira;
E ai piè, scannata, mi stramazza e spira.

LIV.

» Suona a festa la torre; e per l'aperto
Etere sorge un vasto grido. Il Conte
Del castel mi saluta; un verde serto
Di verbena immortal m'orna la fronte.
Il gran mostro di fior tutto è coperto;
Plaudon gli sposi; e per la valle e il monte
Squilla il trionfo; e dalla eterna reggia
Sulla nozza e la caccia il Sol fiammeggia. »

LV.

Tecla, di vereconda estasi piena,
Picchiò le belle palme; a fargli onore.
Lampeggiò Eletra, alla narrata scena;
Quasi superba del suo dolce errore.
Poi s'oscurò. Chè una crudel catena
Vedea di Tecla risserrarsi al core.
Piaccion gli arditi eventi a ingenue tempre;
E prodezza ed amor s'intendon sempre.

LVI.

Poi Rodolfo narrò, là di quei lochi,
Or gli slaghi dell'acque alle campagne,
Ora il lustro riverbero dei fochi
Che accende il mandrïan sulle montagne;
Or la bufera che con urli pochi
Sgomina i sassi e le gran selve fragne;
E col vario terror della pittura
Le ansie donne rallegra ed impäura.

LVII.

« E i pennelli, Rodolfo? » La beata
Giovine interrogò. Trasse un papiro
Egli; e ciascuna vi splendea velata
In nivei pepli e in aura di zaffiro.
Tutta di gigli è Tecla incoronata,
Ha rose l'altra al bruno capo in giro;
Venere ed Ebe non râggiâr più care
Nei boschetti di Cipri o in riva al mare.

LVIII.

E Rodolfo intendea l'avido sguardo
In Tecla tutta. Ahi! n'arde; e la desìa.
Era sì bella!; e di quegli occhi il dardo
Penetrarsi profondo ella sentìa.
Sorprese Eletra un'arrossirne; un tardo
Sospiro; una crescente ebbra malìa;
Un'ardor di silenzii; e in bieche larve
Satana accanto al Cherubin le parve.

LIX.

Tremò; trascoloronne. Ecco, in oscuro
Vestimento di morte avviluppato,
Vede uno spettro vagolar sul muro
Con un sembiante a lei non obliato.
« Son la madre di Tecla. Angiolo puro
Te la diei. Non tardar; sperdi il peccato. »
Tal ode; e agghiaccia. E, a quelle larve in preda,
Sorge; e di colpo il cavalier congeda.

LX.

Congeda l'uom che tante volte e tante
Pose al caval per lei redini e morso;
Congeda l'uom che mal fidato amante
Le fe' sì amaro della vita il corso;
Congeda lui per toglier dalle sante
Notti di Tecla il gelido rimorso,
Ella che sa come si dorme e sogna,
Se il recondito dio veglia e rampogna.

LXI.

E Rodolfo sen va. Da sommo il calle
Par che la attrata vergine lo segua.
Ei dirupa il destrier giù per la valle,
Sì che penna di vento non l'adegua;
Come il pensier che gli galoppa a spalle
È infernal quella corsa e senza tregua;
E il fantasima caro, in nivee bende,
Sopra il cavallo e il cavalier risplende.

LXII.

Giunto ai merlati alberghi, in Castelcampo,
Il suo vecchio Ruperto incontro gli esce.
Gli abbaia a festa il nobile Melampo,
Il can che sempre a' suoi piacer si mesce.
Ma quella sera intenebrato è il lampo
Della sua mente; e a sè medesmo incresce;
Sale in silenzio; e là dall'alto mira
Poia solinga; e di pietà sospira.

LXIII.

Di pietà? Chi gliel crede? Egli è discorde
Da sè in eterno; e a sè medesmo ignoto.
Mobil stromento di bizzarre corde,
A cui dà il vento risonanza e moto.
Falla; e del fallo penitenza il morde,
In perpetua tenzon fra l'opra e il voto;
Dell'inferno e del ciel ride; e poi teme;
L'istinto lo travia; ma il cor gli geme.

LXIV.

Qual vincerà di queste forze in lite?
Ei l'ignora e nol cerca; audace e folle.
In tristezze s'avvolve indefinite,
Beffa il secolo suo codardo e molle.
Spesso in lui con Achille urtò Tersite,
Misurò il tempo e sbizzarir si volle.
Così in cerchio fatal gira con lui
L'amor, la colpa e la miseria altrui.

LXV.

« Tecla è sì bella! » ripetea Rodolfo;
« Oh se mia fosse! » E gli bollian le vene
Come profonde, per bitume o zolfo,
Ardono l'acque sotto selci o in rene.
E qual chi varca per notturno golfo
E s'allenta al cantar delle sirene,
Anch'ei s'addorme; e abbraccia Tecla; e sugge
Un ben che attosca e avaramente fugge.

LXVI.

Poi sbarra gli occhi. Intorno alle muraglie
Pendean le austere imagini degli avi.
Quei per l'Imperio s'inasprò di maglie,
Questi diede alla toga i pensier gravi.
L'altro di baronie, d'arti e di fraglie
Capitan visse per le somme chiavi.
Quale ornò le castella in tele o in marmi,
Qual corse giostre e qual fu mastro in carmi.

LXVII.

« Ed io? » disse Rodolfo. « Io vivo inerte,
O forse tresco in voluttà più ree;
Dove da tazze, tutte a fior conserte,
L'amaro tedio ed il velen si bee.
Ho in me medesmo gran viltà sofferte.
Che fo? che penso? che arrivar mi dee?
Che m'è imposto dal ciel? Ma e Tecla?... Oh come
Su' miei labri soave arde il suo nome!

LXVIII.

» Ed è tanto innocente!... » A questo detto
Gli corse un'aura di terror per l'ossa.
Sorrider volle; e non potè. Dispetto
Provane; e quindi del dispetto arrossa.
Pensa ad Eletra. Quel dolente obbietto
Si vede innanzi; e l'anima n'ha scossa.
« Povera infortunata! ella che m'era
Un dì tutto nel mondo, or m'è straniera!

LXIX.

» E corso è un'anno; e più tra noi non s'ode
Voce d'amor, nè di memorie, mai.
Pur m'è caro il suo volto; e la sua lode
S'io meritassi, mi parrebbe assai.
Ma puot'ella pregiarmi? Ella in me frode
Scellerata trovò. Fede io trovai
In quell'alma ed amor. Stolto! che vale
Trarne sospir? Tutta la terra è male.

LXX.

» Coroniamci e godiam. » Dal letto sorse
E di musiche empì l'ombra notturna.
In fughe, in trilli, in fantasie gli corse
La gaia man sulla tastiera eburna.
Poi si fêr tetri i numeri; e s'accorse
Di sonar l'inno che si canta all'urna.
Le dire note bruscamente franse;
Fessi al balcon; mirò le stelle; e pianse.

LXXI.

Pianse! Oh nato di donna, a te non lece
Disperar di te stesso, ove l'Eterno
Questo don delle lacrime ti fece
Sin nei dì della colpa e dello scherno.
Dond'esce il pianto sgorgherà la prece,
Che fa fiorir la fede a mezzo il verno.
Nato di donna, il ciel ben di te piagna,
Se la pupilla tua mai non si bagna.

LXXII.

Ardea di Poia sulla torre intanto
La lampa che schiarò così diverse
Sere di cortesia, notti di pianto,
In che lo dolce viver si sommerse.
Lento stridea d'una civetta il canto
Giù per la selva; e quelle note avverse
Martellando una ad una all'aër nero
Di spavento eran piene e di mistero.

LXXIII.

Ma Eletra non dormìa. Forma di smalto,
Splora l'amica; e n'ode un gemer fioco.
Poi sull'omero suo sente a trasalto
Il bel capo di Tecla arder di foco.
Forse i custodi angeli lor dall'alto
Piagnean sui tristi sonni di quel loco.
Tecla dà un grido; e, come molla, sbalza
Per fuggire a dirotto un che la incalza.

LXXIV.

«Sognasti!» «È ver.» «Narra; che fu?» «Qual ora,
Sorella mia! Sul seno egli mi strinse.»
«Ti strinse? Chi?» «Non te l'ho detto ancora?
Rodolfo.» «Eh folle!» «E poi, via mi respinse.»
«Ma il tuo core, il tuo core?» «Arde e l'adora.»
«Oh infortunata! Satana ti vinse.»
«Tentai fuggirlo.» «Ei t'ha reietta.» «Il crudo!
E vedi ancor che di spavento io sudo.»

LXXV.

«L'ami?» «Come il mio Dio. Non è cortese,
Elegante, soave, ardito e vago?
Non s'ammira di lui tutto il paese,
Quanto ne corre dalle selve al lago?»
«L'ami dunque, infelice?» «Il cor s'accese
Pur nol volendo; ed ora è d'arder pago.
Con lui sto; penso a lui; sogno; a lui parlo;
Deh non farmi morir; lasciami amarlo.»

LXXVI.

E le cadea nelle gelate braccia,
Lacrimando di gioia e di paura.
Rizzossi Eletra; e le raggiò la faccia
Di severa grandezza oltre natura.
« Sentimi, Tecla! Il sogno è una minaccia,
Che Dio ci manda; e guai chi non la cura!
Tecla volgiti a Dio. » « Dio m'ha percosso. »
« Sgombra il fascino orrendo. » « Ah! non lo posso. »

LXXVII.

E tremando seguìa la giovinetta:
« Ma la collera tua mi fa spavento! »
« No, bell'angiolo mio, Tecla diletta,
Non è collera; è amor, che per te sento.
Cose orrende io provai. Tu, poveretta,
Non conosci la vita! » Un guardo lento
Girò Tecla su lei, con quello strano
Perturbarsi del cor presso un'arcano.

LXXVIII.

« Tu, Eletra, amasti mai? » « Cieco, profondo
Amor sentii, che a ricordarlo io tremo.
Il paradiso mio bello e giocondo
Fu questo lembo di collina estremo.
Gioie e lusinghe non curai del mondo;
E tra queste mie braccia, in ch'io te premo,
Ahi! tra queste mie braccia ho alfin sentita
Quant'è dolce la colpa e rea la vita! »

LXXIX.

Tecla la udì; ma non comprese. E tutta
Si fece Eletra una gran vampa in viso.
E fors'anco tremò, come chi lutta
Contra un nemico non ancora ucciso.
Poi proseguì: « Vuoi tu saper, che frutta
Questa fugace voluttà d'un riso?
Ah, svia da me quei verecondi cigli;
Non baciar questa rea, cui non somigli.

LXXX.

» Frutta l'onta e l'infamia! » « O infortunata!
Piangi; e qui sul mio sen china la testa.
Ma lui, ma lui, t'avrà più sempre amata! »
« Lo credi? Il peggio ad ascoltar ti resta.
M'obliò quel superbo; e m' ha spregiata,
Come polvere e fango che si pesta. »
« Ah l'iniquo chi fu? dimmelo » « Il brami?...
Tu conosci quest'uom, Tecla; e tu l'ami. »

LXXXI.

« Chi? Rodolfo? » « L'hai detto.» « Oh, per pietade,
Dimmi ch'è un'altro; e che celiar mi vuoi! »
« Tecla, la orrenda vampa che t'invade
Ti toglie il senno. Ah, spegnila, se puoi. »
Fuor di sensi la vergine giù cade;
Povero amor, poveri sogni suoi!
E, là, Rodolfo obblia sul duro letto,
Ma, ahimè, si sveglia; e l'ha più forte in petto.

LXXXII.

Non sa perchè... dopo gli uditi eventi
Più caro e formidabile in lei siede.
D'Eletra i preghi suonano impotenti;
Meno al suo Dio che all'amor suo dà fede.
N'ode la voce nel rumor dei venti;
Gli parla ovunque, dappertutto il vede.
Chi di quel vago Satana alle voglie
Può contenderla omai, chi glie la toglie?

LXXXIII.

Deh fosse Eletra! Oh Re dei tribolati,
Ch'ella questa vittoria offrir vi possa;
Perchè alla fin de' tristi sogni andati
Discenda più secura nella fossa.
Dei dì ch'ella vorrebbe esser non stati
Le sia questo mercè. Splenda commossa
La vostra carità su quest'ancella,
Che, colpevole, in Voi crede; e vi appella.

LXXXIV.

Fra suoi mille pensieri ella si volve
E in quel misero abisso erra confusa.
Già del lento ondeggiar più non s'assolve,
Chè lo spettro del Mal sorge e l'accusa.
Prender Tecla; e fuggir? Nulla risolve;
Ma torrà dal dimòn l'anima illusa.
Torralla; il sente; il sa; se lo comanda;
E verga un foglio; ed a Rodolfo il manda.

LXXXV.

Ecco, a Rodolfo è consegnato il foglio;
Egli turbatamente apre e lo scorre.
« Conte Rodolfo. Peccherò d'orgoglio,
» Ma v'attendo stassera alla mia torre.
» Per la preghiera che recar vi voglio
» Meglio assai che la penna il labbro occorre.
» La vostra Eletra. » Ei vi rilegge; e in densa
Nebbia di fantasie s'agita e pensa.

LXXXVI.

« Che è mai? Scoperti i miei sospir sommessi
Sarieno? Eh, fole! O avria Tecla quel mio
Detto paleso? — « In un de' vostri amplessi
D'essere mi parrebbe angiolo e Dio? » —
Nò; nò. Eletra i rigor forse ha dimessi.
Ma pregarmi!... Di che?... Forse, che anch'io
Cangi. Or via; che sarà? Chè si contrasta
Fra nebbie e sogni? Vedrò Tecla; e basta. »

LXXXVII.

Sgarra; ma piomba l'indole dell'alma
Sempre in se stessa, come peso al centro.
E insofferente di dimora e calma
Montato è appena che alle valli è dentro.
« Va, Morello, perdio! se hai lena e salma,
O ch'io ti pesto e collo spron ti sventro. »
Sì grida e vola. E in un medesmo punto,
Colla luna che sorge, al greppo è giunto.

LXXXVIII.

È Tecla altrove: in un felice crocchio
Di giovinette. E mentre ella non prende
Parte a lor fantasie ma dal grand'occhio
Spesso una fiera lacrima le scende,
E pensa e trema e poi messa in ginocchio
Parla con Dio ma un'altro dio l'accende,
Rodolfo con Eletra era seduto,
E il silenzio dell'un l'altro fea muto.

LXXXIX.

« Rodolfo! disse la tacente alfine,
Con pio pudor prendendogli la mano.
Voi mi strappaste ogni mio fior dal crine,
Col povero amor mio crudo e inumano.
Voi spargeste la mia vita di spine,
Ma ricordar l'antico tempo è vano.
Dolcezze e glorie l'avvenir vi doni;
E, com'io perdonai, Dio vi perdoni!

XC.

» Ti perdoni, o crudel. Deh, ancor mi lascia
Parlar col labbro dei passati giorni!
Ti perdoni, o crudel; ma un mar d'ambascia
Non far di nuovo che sul cor mi torni.
Pietà della mia Tecla! Assai non fascia
Tenebroso dolor questi soggiorni?
Guarda; e, se puoi, sulla tua scarna amica
Trova un segnal della sua gloria antica.

XCI.

» Tu sei morto per me. L'Onnipotente
Ebbe misericordia de' miei preghi.
Pure, ai chiusi terror della mia mente,
Ombra cara e fatal, sempre ti leghi.
Ah! se ti piacqui un dì, bella e innocente,
Questo grido supremo a me ti pieghi;
Deh! non gittar sul povero mio corso
Altre larve d'affanno e di rimorso.

XCII.

» Pietà della mia Tecla! A me fu data
Dalla sua madre moribonda in cura.
Questa dolce orfanella immacolata
È un raggio ancor per la mia vita oscura.
Rodolfo! ah, non voler che disperata
Io scenda nella fredda sepoltura;
Deh! non macchiar quel suo virgineo velo,
Anche la madre tua piange dal cielo! »

XCIII.

Con un lancio magnifico d'affetto
Balzò in piedi Rodolfo; e lacrimava.
« Oh basta, Eletra. Il cielo ha benedetto
Le vostre voci; e la mia vita prava.
Questo dolor, che mi poneste in petto,
Forse è il battesmo, che i miei giorni lava.
Dite; che debbo io far? » « Se non è tardi,
Buon Rodolfo, fuggite; e Iddio vi guardi!

XCIV.

» Ah! lo sapea che non ho amato un vile,
In que' rei giorni; e tribolati; e cari!
Misero sì, ma nobile e gentile
Altre sedi cercate ed altri lari.
La vostra ancella consolata e umìle
Vi seguirà col suo pensier sui mari;
Saran le preci per i falli suoi,
Ma le lacrime sue saran per voi.

XCV.

» Rodolfo! Alta natura il ciel ti diede.
Che il gran dono di Dio, deh, non si spegna! »
Alzò il fronte Rodolfo; e illustre sede
Parve quel fronte d'anima più degna.
In quella Tecla un Cherubino ei vede,
Che lo ringrazia e sul suo fato or regna;
La mano a Eletra novamente serra,
E andrà ramingo per estrania terra.

XCVI.

Sentì il galoppo del cavallo acceso,
E al balcon si lanciò quella tapina.
Ahi, quante volte a quel balcone atteso
L'avea visto salir sulla collina!
Or, collo sguardo e col respir sospeso,
Dirupar lo mirò giù per la china;
E sentì che un trionfo ella ottenea,
Ma un sacrifizio consumato avea.



Masutti lit. *Torino. Lit. F. Doyen e C. 1853.*

E nelle braccia di quel grande afflitto
Lanciossi; e pianse.

Rodolfo canto II.

CANTO SECONDO.

I.

Di Castelcampo sulle torri acute,
Quand'han la Notte sulle cinque fronti,
Perchè le cinque lampane son mute,
Nè più v'arde allegria di paggi o conti?
Di che geme quel vecchio? Onde le argute
Squille son tristi al cigolar dei ponti?
Perchè quel cane dal chiazzato vello
Urla sulla gran porta del castello?...

II.

O Melampo!... o gentil belva pietosa,
Dacchè si piange per l'error del pomo,
Quà non trova di te più fedel cosa
La scellerata infedeltà dell'uomo.
Tu vegli accanto al tuo signor che posa,
Con lui t'attristi, se d'angoscia è domo,
Per salvarlo o morir spezzi la corda,
Ed ei, povera belva, egli ti scorda!

III.

Ti scorda; e va, dove il desio lo mena,
Nè pur si piega un mesto vezzo a farti.
E il tuo Rodolfo t'ha guardato appena;
Ma, per l'anima sua, deh! non lagnarti.
L'anima sua di turbamenti è piena,
Chè va raminga in pellegrine parti.
Vago ai deserti americani intorno
Penserà forse al suo Melampo un giorno.

IV.

E tu, servo fedel, vecchio Ruperto,
Cura del tuo Signor la belva amata;
Che da cinqu'anni non l'ha mai diserto
E che nel giorno del suo nome è nata.
Cura il dolce Morel che al piano e all'erto
La zampa ha per Rodolfo esercitata,
E così, come or fai, supplice implora
Di restar vivo e di vederlo ancora.

V.

Addio, bel Sarca! addio, campi festivi
Or dolorosi de' presenti lutti!
Addio, boschi de' cedri e degli ulivi,
Del suo Benàco addio ceruli flutti!
Addio di Poia solitarii clivi
Delle memorie sue pieni voi tutti!
Addio, favella del terren natìo;
Ed are e tombe de' suoi padri, addio!

VI.

Parte l'uom dal suo nido; e lascia indietro
Le guglie, i templi e le paterne sale;
Ma fantasma con lui, splendido o tetro,
La rimembranza sua vive immortale.
Così chiusa la salma è nel ferètro,
Ma l'anima dell'uomo agita l'ale
Nel tenebroso o lieto etere eterno,
E si porta con sè cielo od inferno.

VII.

E cielo e inferno egli traea pur seco
Il pellegrin Rodolfo ad altra spiaggia.
Salperà la sua prora al lido greco,
O dove il sol sopra le Nubie raggia?
Ovver dell'Orse al mar eterno e bieco?...
Sol questo sa chi per lucrar vïaggia;
Ma è schiavo al fato, e non ha termin fisso
Chi si porta nel cor nembi ed abisso.

VIII.

E in quell'anima fosca, alta ed inferma
Rüinano i pensier, senza mai pace.
Quai cercar astri o solitudin erma
Contro la negra smania che lo sface?
Oltre va senza meta e nulla il ferma;
Come freddo fantasma, oltre va e tace;
Ecco un'ondosa immensità gli appare;
Gli tripudiano i polsi; e grida: Il mare!

IX.

Come un amico d'idëal natura
Che si cerca nel mondo e alfin s'abbraccia,
La eterna e formidabile pianura
Fe' di Rodolfo balenar la faccia.
Ha già trovato alla sua mente oscura
Un segnacolo arcano e vi si allaccia;
Le grand'Alpi saluta; apre la vela;
Saluta Italia; e all'Orïente anela.

X.

O mar, gloria di Dio, su cui la danza
Ride degli astri, quando tutto imbruna,
Su cui cammina in trïonfal sembianza
L'antico Sole e la notturna Luna;
Spalancato alla morte e alla speranza
Campo di tradimento e di fortuna,
Maraviglia e terror di questa creta
Che, come l'onde tue, mai non si cheta;

XI.

Tu vedesti passar sopra il tuo dorso
I secoli; e perir, splendidi o rei;
Sfarsi le flotte; e spegner gli astri il corso;
E splendi eterno e immenso ti ricrei.
L'Onnipotente che ti pose il morso
Disse di te « Tu la mia gloria sei! »
O mare o mar, veracemente sveli
La man che ha steso, come tenda, i cieli!

XII.

L'uom, dotto istinto o cupido lo attiri,
S'innamora di te, vecchio Oceàno!
Nè, se fra i gorghi il mercator ti spiri,
Mancano vele al tuo funereo piano.
Là, presso i poli, il cercator tu miri,
Che poi non torna col trovato arcano;
Tu l'uom distruggi; e con sue carni istesse
Nutri le perle; ond'ei la vesta intesse.

XIII.

Terribil sei; nè può mutar tue norme
Amor di donna o di poeta i canti.
E nel freddo tuo flutto Ero che dorme
Non ti fe' pio della gran Saffo ai pianti.
Te non perturba gemito di torme,
Non tonfi o vampe di vascelli infranti;
Nè ti fe' più gentil l'ombra di Gama
Al Cantor Lusitano e alla sua fama.

XIV.

Deh, questo legno che nel sen ti varca,
Mar della morte, in tua tutela il piglia!
Forse un'anima eccelsa è in questa barca,
Splendido mare, che alla tua somiglia.
Nembosa, eterna, di procelle carca,
Come la tua che del Signore è figlia;
Del fiero Iddio, che la cerchiò d'un nembo,
Temprolla in fiamme; e te la pose in grembo.

XV.

Sopra la tolda, colle braccia al seno,
Stette Rodolfo quella notte; e tacque
A contemplar l'immenso aere sereno
E quella enorme vastità dell'acque.
E un sentimento inusitato e pieno
Della gloria di Dio nel cor gli nacque.
Va, Rodolfo, al tuo fato. Oscura foglia
Non vola al vento che il Signor non voglia.

XVI.

Va, Rodolfo, al tuo fato. E il ciel ti assenta,
Dopo le pugne dell'amara terra,
Che ti sia dolce il mar. Chi ardisce e tenta
Questo gorgo profondo, o vi si serra
Naufrago stanco, o libero s'avventa
Sui lidi, e vince qualche nobil guerra.
E tu non varchi, come i cento Mida,
Per poca polve d'ôr, l'onda omicida.

XVII.

A Eletra il vecchio pio venne recando
L'immagin di Rodolfo in bruno avvolta.
L'avea dipinta in quella notte, quando
Vegliò nel suo castel l'ultima volta.
Baciolla Eletra; e poi, gli occhi levando,
Un divino spavento in core ascolta;
E, poche zolle al picciol orto smosse,
La seppellì; come un estinto fosse.

XVIII.

Tecla reddia nella solinga cella,
Dove Eletra sedea tacita e trista.
Affaticata la persona bella
Era di Tecla, come al vento arista.
Pensa a Rodolfo; e ad or ad or l'appella
Nel cor segreto e lacrima non vista.
Spia nell'amica; e de' silenzii sui
Trema; e le ardisce alfin chieder di lui.

XIX.

Eletra nelle braccia se la stringe
Pietosamente e grida « Egli è partito! »
« Partito? Dove? » « Dove Dio lo spinge.
Forse su qualche americano lito. »
La vergine di morte si dipinge
E in quel nòvo dolor fiero infinito
Si svinghia; e in piedi salta come pazza;
Erta barcolla; e sul terren stramazza.

XX.

Diè un grido Eletra. Estinta la credette.
Ma il dolor, s'anco immenso, ahi! non dà morte.
Eletra orrendamente su lei stette;
E quelle angosce per suo ben fur corte.
Nei due miseri cor quante saette!
Proteggeteli, o Dio, Voi solo il forte
A rattener la mente che si sfrena,
E consolar la polvere che pena.

XXI.

Giacque la folgorata in ignee piume
Più giorni e più; nè tempo, ahi! la risveglia.
Ma così forte è della vita il lume
Negli anni verdi; e alfin quell'egra immeglia.
Di nova e santa tenerezza un fiume
Le versa Eletra alla cocente veglia;
La torna al mondo. Ma qual arte maga,
Ahi, può sanar la giovinetta piaga?

XXII.

E un dì: « Senti, amor mio » l'altra le dice;
« Preghiamo. È il bene che oramai ci avanza.
Volgiti alla tua santa genitrice,
Chè ti doni la pia dimenticanza.
O mia Tecla, quaggiù tutto è infelice!
Armati di coraggio e di costanza.
Così giovine ancora, esser fiorita
Per te potrebbe di piacer' la vita. »

XXIII.

« Per me? » l'altra risponde: « Io non attendo
Che il dì della mia morte; e, deh! sia presto. »
« Taci; nol dir. Questo tuo voto è orrendo.
Un gran dono è la vita. » « Io la detesto. »
Eletra allor continuò piangendo:
« Crudele! Il premio di mie cure è questo! »
Le balzò Tecla al sen; si sentì rea
Dell'amato rimprovero; e piangea.

XXIV.

Piangea, gridando: « Eletra! oh, mi perdona.
  Trasognata son io; fuor di me stessa.
  Io ti contristo così dolce e buona,
  Contristo te pur dai dolori oppressa!
  Farò quel che più vuoi, se Iddio mi dona
  La forza di soffrir che ha in te già messa.
  Ma perdonami, Eletra! » E, in quei voraci
  Spasmi dell'alma, la copria di baci.

XXV.

Sentì ch'ell'ebbe un gran periglio accosto,
  E che Eletra con Dio salva l'avièno.
  E che Rodolfo all'ultimo proposto
  Fusse spinto da lei, comprese appieno.
  E, a poco a poco, un senso le fu posto
  Di pia paura e di fiducia in seno,
  Che fu rugiada all'abbattuta salma;
  Raggio alla mente; e un po' di posa all'alma.

XXVI.

Già più spesso le due povere offese
Sull'urna si vedean de' padri loro.
Litanïar s'udian dentro le chiese
Coi fanciulli e le madri anch'elle a coro.
E, cantando Maria, pareano accese
Di tal aura di grazia e di decoro,
Aura mesta e gentil, quasi tranquilla,
Che a pietà compungea tutta la villa.

XXVII.

E l'uopo del pregar più dell'usato
Sorge vivo in Eletra; e più nascoso,
Ella torna sovente a quel commiato
Del giovine superbo e generoso.
Lieta si sente dello averlo amato,
Ma tal letizia in lei turba il riposo.
E vuol domarsi; e il gran silenzio spera
Dal dittamo immortal della preghiera.

XXVIII.

Ma che giovan, mio Dio, gl'impeti, il caldo
Spirto, i devoti favellii frequenti,
Quell'alta speme d'obbliar, quel saldo
Proponersi del cor?... Proponimenti
Paiono sculti in rocca di smeraldo,
E son fragili canne, se li tenti.
Eletra anch'ella proponea gli apparsi
Spettri d'amor nell'amistà scordarsi.

XXIX.

Ma la Memoria, tacita, crudele,
Insupplicabil dea, chi può frenarla?
E, di dì in dì, più forte e più fedele
In lei risorge; disperata a farla.
Le pinge i mari; le fuggenti vele;
Sempre di lui, sempre per lui le parla;
E su quel cor, quasi placato or dianzi,
Rugge un nembo di sogni e di romanzi.

XXX.

E col furor del femminile ingegno,
Che in lei smania più forte e inconsüeto,
Legge il Cantor del desolato regno
E il poeta di Lara e quel d'Amleto;
E d'Eva i falli e il colorato a sdegno
Cherubin, che compìa l'alto decreto;
E in sogni e canti e musiche e leggende
Trova Rodolfo; e i suoi dolori accende.

XXXI.

Poi, lo scherno del dubbio; ed una negra
Noia la preme, che celar non puote.
Ben s'asconde talor, maschera allegra,
Nel gaio suon delle fuggenti note.
Ma quel primo furor torna sull'egra,
E infaticabilmente la percote;
E, oh portento del ciel!, Tecla sentia
La sua pace venir. Tecla era pia.

XXXII.

Di Rodolfo l'immagine le passa
Più bella nello spirto e men temuta.
Già men gli sguardi al fatal nome abbassa,
Già meno il volto di color si muta;
Osa pregar per lui; nè par mai lassa;
E quella prece sua, tenera, acuta,
Piena d'ignote voluttà, la vece
Forse compie d'amor; ma resta prece.

XXXIII.

O forse avvien, nei giovenili petti,
Per alta carità della natura,
Che, quanto ardenti più rompon gli affetti,
Perdon più presto immagine e figura.
Od anco avvien che alberghi e si ricetti
Nel cor degli innocenti una secura
Portentosa virtù, dono di Dio,
Che dà i casti ricordi o il pieno obblìo.

XXXIV.

Pieno davvero?... O Pace, o bella e bianca
  Divinità! Talor le tue dolci ale
  Lusingano un'offesa anima stanca,
  Che, in te credendo, ad abbracciarti sale.
  Ma una lieve e fugace ombra che manca
  Premer s'accorge; e lacrimar non vale;
  E degli inganni tuoi par sino afflitto
  Dalla sua Croce l'immortal Trafitto.

XXXV.

Rodolfo intanto, alma bizzarra, in quella
  Ultima notte, pria di solcar l'onde,
  Pensò alla morte, ed ahi, non come a stella,
  Che ci meni secura ad altre sponde.
  Poche sue volontà scrive e suggella;
  Poi di sè ride; e sè a sè nasconde;
  E con fiero disio balza sul legno,
  Chè la dea Novità vince ogni ingegno.

XXXVI.

Dell'itala Bisanzio esce dai porti,
Che, or schiava, i dì delle sua glorie immilla..
Manda un saluto alle fiorite e forti
Rocche di Zancle, e all'abbaiante Scilla.
Rade l'alta Panormo, ove stan morti
I prodi sì, ma vigila la Squilla;
E a cui ne' lombi insopportabil fere
Lo spron di quattro tirannie straniere.

XXXVII.

Amaramente Iberia ultima rade,
Nè già lo allegra il vaporar de' cedri,
Nè il sol che imbianca la fenicia Gade.
Chè ode frammisto ad arabi puledri
Rumor di proprie e peregrine spade
E di barbari roghi e di sinedrî.
E afflitto irride; e poi d'orror lo coce
Tra la corda e il pugnal mista la Croce.

XXXVIII.

D'angle e franciche prore e bisantine
 Scontra i foschi passaggi; e, per la folta
 Tenebrìa delle galliche marine,
 Di quel di Lilla i biechi metri ascolta.
 E scompigliato sulle spalle il crine
 Rotëar vede il frigio spettro in volta;
 E sogna i boschi d'Irminsùl, che dienno
 Spavento a Roma col vagir di Brenno.

XXXIX.

Sogna le coste fulminate e avvinte
 Del gran destrier di Vitichindo all'ugna;
 Guarda la plaga, ove Cromvello ha tinte
 Le mani in Carlo, come in acqua spugna.
 E, colle fiere fantasie dipinte
 Della terra e del mar che è sempre in pugna,
 Pensa i tempi e le stragi; e quella fosca
 Anima in sè si preme; e più si attosca.

XL.

Pensa all'illustre iniquità di nomi,
Che stolti balbettiam sin dalla poppa;
Pensa a quanta genìa s'inchiomi e schiomi,
Fral come bimbo, che allo sterpo intoppa;
E ai vasti ladri, su cui teschi or domi
L'atro del Tempo corridor galoppa;
E negli orecchi, su per l'onde infide,
La ruota orrenda del Destin gli stride.

XLI.

« Tutto è tenebra e sogno! » intra sè dice,
Colla superbia di chi pesta il mare.
« Tutto è spettro e follia questo infelice
Pusillo mondo, che sì vasto appare.
Ramo divelto a incognita radice
È quest'uom, che fantasma idoli ed are;
E in lor patteggia; e con Abel trastulla;
E poi, come Cain, s'arma; e lo annulla.

XLII.

» Lo annulla? È ver? Ma questo Dio, s'io 'l sento
Nelle nembose del mio cor caverne
Parlar col fiero e gloriöso accento
Dalle stellate maraviglie eterne,
Questo Dio, se ha piantato il firmamento
E move i Tempi e l'Ordine discerne,
Questo Dio, se m'ha fatto e se mi ha messa
La scintilla nel cor, che lo confessa;

XLIII.

» Questo Dio, se col ferro anima i marmi
E poca tela di portenti avviva,
Se tuona e splende tra le spade e i carmi
E ai gran lombi del mar strinse la riva;
Questo terribil Dio vorrà gittarmi
In poca polve, che più mai non viva?
Come suon che dilegua, aria che sfuma,
O foglia e verme che il tallon consuma?

XLIV.

» Ah! non è ver. » Poi d'un'acerbo riso
Le labbra inamarì; quasi pentito.
Guardò sull'acque; e scolorò nel viso,
Cercando ovunque e inutilmente il lito.
Chè lo colse un terror novo, improvviso
Del circonfuso pelago infinito.
Ma in quell'istante sulle argentee penne
L'ombra di Tecla in fantasia gli venne.

XLV.

La salutò d'un lancio il pellegrino,
Letificando le pupille oppresse,
Come in un bianco messaggier divino
Che a dargli pace il ciel gli concedesse.
E, il capo a dolce reverenza chino,
Dell'ombra casta i suoi pensier protesse;
La vidde a fiori coronar la prora,
E sentì che era Dio tutto in quell'ora.

XLVI.

Ma Dio pur anche, il forte Iddio, risuona
Nell'eccelso furor della tempesta.
E sul duro nocchier folgora e tuona,
Perchè al Padre del mar pieghi la testa.
Ed ecco; orrenda da libeccio sprona,
Simile a cencio di funerea vesta,
Una nube che rugge; e dappertutto
Di cadavero immane ha forma il flutto.

XLVII.

Piccole de' mortali anime sciocche,
L'anima dell'Eterno a mirar state!
Soffiano i venti da sterpar le rocche
Sulle morte lacune esterminate.
E, sotto al soffio delle orrende bocche,
Ecco tutte le immense onde adimate
In vaste valli; e poi saltate in archi
Dello sdegno di Dio lividi e carchi.

XLVIII.

Rodolfo, allo spettacolo stupendo,
Ebbro e rapito, a un'arbore si lega;
E sorgendo e piombando e risorgendo
Trema e plaude il Signor; lacrima e prega.
Poi gli lampeggia di quel riso orrendo
La bianca fronte; e sè in sè ripiega
Pallido; ad aspettar l'ultima notte;
Pur lieto assai, se l'Oceàn lo inghiotte.

XLIX.

Ma ritta in dorso dell'equorea mole
Un'altr'ombra apparir vede repente.
Sparse all'aura le trecce, e in negre stole,
Tacita, formidabile, potente.
Avea negli occhi gloriosi il Sole,
Il Sol morto a quell'onde e a quella gente.
E, sulla fiera altezza erte le mani,
Scongiurava il Signor degli uragani.

L.

« Eletra! Eletra! » con un alto grido
Sclama Rodolfo; e in nebbie ella si sface.
Ma catenati nel selvoso nido
Tornano i venti; e il mar si corca in pace.
Persa è l'Europa. Ad altre stelle e lido
Specchio è l'ondosa immensità che tace.
Ma, ahimè, non tace al cor dell'egro in fondo
La rimembranza dell'antico mondo.

LI.

O America! o divin del Genovese
Presentimento!, che fendea veloce
L'onda increduta e nel tuo sen discese
Col genio in fronte e con in man la Croce;
Casto Noè d'un infantil paese,
Cui la viltà dell'Europeo feroce,
Col Vangelo sul cor, ruppe le vene,
Mentre al tuo redentor diè le catene;

LII.

O America, di Dio tacita figlia,
Arcana tra le genti Eva fanciulla,
Su cui l'aurora libera invermiglia
La fossa all'Uom, che ti salvò la culla,
O pentito rossor della Castiglia
Or quasi avvolta tra le ombrìe del nulla,
Mentre tu regni su' tuoi mari aperti,
Sulle vergini selve e sui deserti;

LIII.

Questo ramingo nel tuo sen ricevi,
Nè ch'egli indarno a visitar ti vegna!
O ch'io spero, o in quel cor vincer tu devi
L'inclemente disordine che il regna.
Se il forte e immaculato aere che bevi
È la gloria in che Dio ti contrassegna,
Su questo figlio, che nel grembo prendi,
Stampa un bacio di madre; e al ciel lo rendi!

LIV.

Ma Rodolfo le attonite pupille
Gira là, dove nulla ama od abborre.
Vede il fiorir delle bëate Antille,
E retrorso il pensier piagnendo corre.
Profondamente i gaudii e i dolor mille
Pensò d'un greppo e d'una persa torre;
E, in quella esuberante ora di duolo,
Si sentì solo; immensamente solo!

LV.

L'occupa un reo languor; come chi trasse
La vita appena da mortal giaciglio.
Cadon le membra affaticate e lasse;
Torpido il capo; irrigidito il ciglio.
Dentro sè rade le parole e basse
Mormora; amaro il riso; amaro il piglio;
E balenan le immagini mal certe
E pigre anch'elle in quello spirto inerte. —

LVI.

Guarda e non cura quelle varie e tante
Maraviglie che il Cielo ha benedetto;
Quella selvosa novità di piante,
Quei fiumi immensi, che han di mari aspetto;
Quei picchi enormi, ove divin gigante
Ha trono il Sole; e quel virgineo letto
Che fan l'acque alla Luna; e quelle rive,
Su cui, sposa del Mar, l'aquila vive.

LVII.

Togli il Lappone alla materna buca
Vorrà le nebbie del polar suo cielo.
L'Elveto mena, ove più dolce luca,
E i suoi lacrimerà monti di gelo.
È questo amor natìo, come festuca,
Che picciol vetro alberga e a lei fa velo,
E studii ed arti vanamente compi
Per fuor tirarla, se il cristal non rompi.

LVIII.

Per altrove annestarlo, ancidi un ramo
E fa gemer la pianta, ond'egli è nato,
E presto languirà pallido e gramo
Sull'aiuola che a lui Dio non ha dato.
Però, nel sangue di quest'alto Adamo
Uno spirto celeste è sigillato,
Che talor piega; ma di sè si accorge,
E, com'arco d'acciar, suona; e risorge.

LIX.

E di Rodolfo l'anima, che valga
Tentò se stessa. E non potè star chiusa
In quello stagno di torpor, com'alga
Che non ha del perir colpa nè accusa.
E si levò, com'aquila che salga
Da fonde valli all'aure sue, cui l'usa
Antico istinto, superbissim'ira,
E bellezza di Sol, che a sè la tira.

LX.

E i suoi fieri pennelli e quella intrisa
Sua tavoletta delle tinte arcane
Sono i brandi e lo scudo, ond'ei s'avvisa
D'illustrar quelle tarde ore sue vane.
E corre; e cerca, in disperata guisa,
Dove l'orma di Dio meglio permane;
E vede e pinge e crea. Ma è tetro il bello,
Qual nell'anima sua, nel suo pennello.

LXI.

Meglio che l'alba, che là rosea sponta,
Come fanciulla, il crin messo a ghirlande;
Meglio che il Sol, che, come re, tramonta
Su quelle vaste americane lande;
Ei la procella spaventosa affronta,
Quando di bieca oscurità le spande;
E meglio d'acqua, che sorrida in lago,
Flutto precipitante alla vorago.

LXII.

E poi tra sè dicea: « Tutto qua pere!
E tu, beata America, che i rai
Dal mar traesti a salutar le sfere,
Risepolta nel mar forse cadrai.
Chi sa nelle voraci onde sue nere
Quant'altra terra rüinò! Nè mai
Quest'uom saprallo, al cui superbo voto
Il mistero dell'acque è sempre ignoto.

LXIII.

» Tutto qua pere! E noi?... Forse è Dio questa
Gran Natura immortal! » Sì mormorando,
Piegava al sen la combattuta testa,
In folta notte di pensier'. Poi, quando
Svanìa quel buio, con pietà più mesta
A quelle due lontane iva pensando,
E vagar le vedea, tristi ma belle,
Lungo il cammin delle ridenti stelle.

LXIV.

E gli parea che da quell'aure pure
Favellassero a lui con lungo affetto
Le süavi e dolenti crëature
A temprargli il furor dell'intelletto.
Poi ricadea nelle sue nebbie oscure;
E, riboccante d'amarezza il petto,
Sclamava: « Oh quando, fantasia fanciulla,
Ti stancherai di delirar sul nulla?

LXV.

» Pur qui, su questo mar, furon pugnate
Le gran battaglie. Oh! chè non nacqui io prima
Per illustrar questa mia poca etate,
Ch'ora in dolenti tenebre s'adima!
Ahi! le sorti per me volsero ingrate,
Chè mi negâr, qual io sperai, la cima.
O vivere o morir, nelle ripiene
Ore di gloria, è al mondo unico bene.

LXVI.

» Qua mi trasse il Destin. Ma che mi porge
Questo gelido iddio, che ci tien servi?...
Eguale il dì su me tramonta e sorge,
Eguali i venti o tiepidi o protervi;
Egual la terra. E il mio pensier non scorge,
Che sè dannato a guerreggiar co' nervi;
Battaglia oscura, che nè il Sol saluta,
Nè il mondo ammira; e che di gloria è muta. »

LXVII.

Visitò le colonie. E andar gli parve,
Belle pur tanto!, dentro un'aura mesta,
Qual di bassa region corsa da larve
O battuta da vento e da tempesta.
Chè là, su quelle plaghe, ahimè! gli apparve
La scellerata avidità di questa
Bianca progenie, che, ora iena or volpe,
Traffica allegra del fratel le polpe.

LXVIII.

Vide al traffico reo trarsi i robusti;
Lïon domati al fischio della verga.
Vide i vecchi venir, scheletri adusti,
Svelti alla fossa, che lor donne alberga.
Vide strapparsi a verginelle i busti
Per ben tastar la forza delle terga;
O tentar forse, se la carne oscura
Solletichi il furor della natura!

LXIX.

Vide tolte alle madri una per una
Lor dolci proli, o non cresciute ancora,
O ancor vagenti nella trista cuna,
E che più non vedran, s'anco si mora.
Ma sonerà la tromba ultima e bruna,
Perchè sui morti ha da venir quell'ora.
E là, venduti e venditor, fien svegli
Davanti a Dio, che fu venduto anch'Egli.

LXX.

E avrà ciascuno il suo giudizio. Acceso
Dell'atra e furibonda anima antica,
Urlò Rodolfo: « Maladetto il peso,
Che alla poppa di madre si nutrìca! »
E dal ripido sasso, ov'era asceso,
Mirata intorno la servil fatica,
Gridò, lampando negli orrendi cigli:
« Ecco il Noè, che maladice i figli! »

LXXI.

Poi, coll'ira nel sangue, di là tolto,
Verso un bosco di palme il piè ritrasse;
Pur tentennando il capo e oscuro il volto,
Qual chi scrollare un reo pensier tentasse.
Forse il dio che nel cor gli era sepolto
Morìa dentro quell'ombre amare e lasse.
Entrò il bosco. E su un Negro, a fin di vita,
Vide, ritto ed orante, un cenobita.

LXXII.

Calvo era ed alto; è la sembianza mista
D'uman dolore e di divina idea.
L'argento della barba, in doppia lista,
Per lo petto antichissimo scendea.
Dell'ardente di Tarsi evangelista
Eran gli sguardi. E la persona avea
Tutta ravvolta nei gran cenci irrisi,
Onde ne' cieli è salutata Assisi.

LXXIII.

Parve a Rodolfo, di vedere in quella
Misterïosa monacal figura
Un lampo di Mosè. Splendida e bella
N'era tanto la forma e la statura!
Lo sentì mormorar strania favella,
Quale al figlio d'Europa è apprender cura,
Quando lo scalda quel possente zelo,
Che là lo porta a predicar del cielo.

LXXIV.

La calma del novissimo passaggio
Siedea del Negro nella faccia stanca.
E sulla bruna carne ardeagli il raggio
Di Chi non scernerà bruna da bianca.
E agonizzò. Splendente di coraggio
Il monaco baciollo; e colla manca,
Sì, colla manca gli fe' sopra il segno,
Che gli promise il benedetto regno.

LXXV.

Rodolfo ne stupì. Ma, poichè corse
Colle pupille dal desìo chiamate
Quell' altra mano a ricercar, s'accorse
Ch' era recisa quella man del Frate.
E gli occhi rapidissimi retorse
Di ribrezzo compunto o di pietate.
E dall' arco del Ciel, reggia dell' alme,
Il Sol vasto morìa sopra le palme.

LXXVI.

Quel Frate; l'ora; quella vista scena;*
Il pensier della morte e di se stesso,
Così 'l cangiò, che si conobbe appena,
Tant'era d'alti turbamenti oppresso!
E quando il Frate dalla sacra rena
Surse, raggiante per lo ciel promesso,
E in sua tacita gloria se ne gìa,
Balzò Rodolfo; e gl'impedì la via.

LXXVII.

« Padre! » « Che brami? » « Un turbamento strano
A te mi porta. » « Oh, come mai! » « Quel Negro
Colà defunto; quella tronca mano;
Quella gran barba e il dolce viso integro
M'han fascinato. » Un novo senso arcano
Compunse il Frate; e santamente allegro
Gli si fe' accosto; e favellando chiese
Della sua fede e del natìo paese.

LXXVIII.

«La mia fede?... Che importa?» Erse gli sguardi
Il Frate; e rabbassolli afflittamente.
« Nacqui in Italia; e narrar oltre è tardi.
Ma tu? Dimmi di te. Ma quel giacente,
Quel Negro là? » « Morì coi non bugiardi
Pensier del cielo ed or non se ne pente.
Del piantator la verga il picchiò a torto;
Cadde e morì; ma perdonando è morto. »

LXXIX.

Queste parole il monaco profferse,
Come chi un'immortal verità parla,
Ch'all'altrui cor non anco si scoperse,
E vuolsi all'altrui cor far penetrarla.
Rodolfo tutto in un pensier s'immerse;
Nè quel sacro perdon gli parve ciarla.
Pur mormorò: « Ma, padre! a chi la strugge,
Nostra natura perdonar rifugge. »

LXXX.

« E perciò questo è Dio. » Così dicendo,
Verso il cielo levò l'indice il Frate,
E di cheto brillâr lume stupendo
Quelle sembianze dal patir solcate.
Indi sclamò: « Testimonianza io rendo,
Dio crocefisso, a Voi, che perdonate;
E feste legge il perdonar! » Le ciglia
Rodolfo arruga; e dubita; e ripiglia:

LXXXI.

« Perdonar, perdonar! Ma costui nacque
Di fiero sangue. » « E il Dio che lo redense,
Su lui versando le mirifiche acque,
L'atra vampa natìa tempronne o spense. »
Rodolfo, chiuso in nove idee, si tacque.
Poi proseguì: « Ma, quella man? » Le accense
Luci il Frate adimò; qual chi si crede
Polve; e disse: « La dièi per la mia Fede. »

LXXXII.

« Come! » « I Selvaggi me l'han tronca. Ed io,
Sì povero qual son, sudo per loro.
Tra lor combatto col vangel di Dio,
Che è la spada di pace ond' io m'onoro.
Qual dei due vinca, se il lor brando o il mio,
I gran disegni dell'Eterno adoro;
Lieto quel dì che al ciel rendo un'amico,
Quando assolvo, battezzo, e benedico. »

LXXXIII.

Fissa Rodolfo il monaco che tace,
E un novissimo stato entro gli crebbe.
Maravigliò di quell'augusta pace,
Fior che a lui forse germogliar non debbe.
Ma, come il cieco al vampo d'una face,
Che ne sente il calor, se i rai non n'ebbe,
Si compunse un istante. E il Frate affisse
In lui gli sguardi; indovinollo; e disse:

LXXXIV.

« Giovine!, hai torto il senso; egri gli affetti;
E torvi del pensier gli scorrimenti;
Ma il cor alto e gentil. Deh!, mi permetti
D'essertiamico.» «Oh, perchè mai?» « Consenti!»
« Padre, tu il dici; in tetro mar ti getti
Corso e ricorso da procelle e venti.
Che puoi saper di quest'océano immane
Tu, sì tranquillo, e in quelle sacre lane? »

LXXXV.

« Ma tal sempre non fui. Su me pur anco
Il fatal carro della Vita è corso.
E m'ha solcato in sì rea guisa e stanco,
Che è trista cosa riguardar retrorso.
Anch'io dei sensi ebbi lo spron nel fianco,
Procelloso destrier privo di morso! »
E sì dicendo, due superbe stille
E due lampi gli ardean nelle pupille.

LXXXVI.

Indi, pacato, proseguì: « Fanciullo!,
Senti. Narrarti i dì trascorsi io voglio.
Giovin'ero; ed amai. Presi a trastullo
Dio; la mia fede. M'era Dio l'orgoglio.
E stetti, in quel furor misero e nullo,
Bieco e superbo come re sul soglio.
E derisi; e negai. Ma la mia volta
Venne; e Dio mi colpì. Siedi; ed ascolta.

LXXXVII.

» Parlo al ciel che mi guarda e in faccia al mare;
Nè tremo io più; chè per me spento è il mondo.
Fu tratta a forza al nuzïale altare
Una mia donna; e ne ruggii profondo.
Pur; l'ebbi alfin. Le notti infami e care,
Forse a te che le sai, taccio e nascondo.
N'odi sol una. Il cor mutato e l'uso
Del novo Adamo in quella notte è chiuso.

LXXXVIII.

» L'adultero che trema, allor che all'ebre
Gioie s'avvia notturno al non suo tetto,
Tien l'arme indosso; e in veglia ha le palpèbre,
Quando si serra il suo rimorso al petto.
E quella notte anch'io, per le tenèbre,
Gioïa, bianco di tema e di sospetto.
E, frattanto, di Dio l'Angelo ascoso
Dell'adultera mia desta lo sposo.

LXXXIX.

» Ei vien; misero! ei vien. Stringe una daga;
Ma la mia fu più ratta. Empio, che fêi!
Cadde egli urlando di profonda piaga;
Cadde; e io l'ho vivo ancor negli occhi miei.
La donna; il letto; la mia man s'allaga
Del sangue orrendo. E la prigion de' rei
Mi fu tomba dieci anni. E in quel deserto
Sol narrarti può Dio quel che ho sofferto.

XC.

» A te basti saper, che quello spento
Non era mai di perseguirmi lasso.
Io fuggiva; e sentìa sul pavimento,
Come nel sangue, sdrucciolarmi il passo.
L'aria; l'ombra; il rumor m'era spavento;
E talvolta tentai frangere al sasso
Della prigion le maladette tempie;
Poi, ruggendo, mordea nelle man' empie.

XCI.

» M'era tutto il Creato un grido d'ira;
Tutta l'anima mia m'era un inferno.
Nella infiammata fantasia delìra
Sostava il Tempo, orribilmente eterno.
Aspide enorme colla fredda spira,
M'annodava il Rimorso; in suon di scherno
Rispondeami la Morte; e disperato,
Nel sonno io m'immergea, come un dannato.

XCII.

» Ma indefesso, implacabile l'estinto
Nella notte e nel dì sempre era meco.
Alfin... piansi; ho pregato; e Iddio fu vinto
E a lui credetti in quel nefando speco.
Uscii; Roma placai; chiesi ed ho cinto
Questa espïante tunica che reco.
E con trent'anni di flagelli e preci,
Quanto è grande il Signore! altro mi feci.

XCIII.

» Lasciai l'Europa. E, a ricercar più casti
Cieli, succinsi alla mia corda i nodi.
E varcai questo mar, che tu varcasti,
Certo più reo di te, figlio, che m'odi.
Qua predicai; vangelizzai. Contrasti
Vinsi e perigli; e Dio me ne diè i modi.
E ai mari e ai monti, ove a giacer mi stesi,
Da Roma ognor l'obbedïenza attesi.

XCIV.

» Son Paolo in queste lane, in ch'io mi mostro;
Ed ebbi nome, al secolo, Matteo.
Posi quel nome quando venni al chiostro;
Quel terribile nome, in che fui reo.
E per le piaghe alfine, a cui mi prostro,
Onnipotenti del divino Ebreo,
I' venni a questa pace, in che mi trovi,
Aspettando le terre e i cieli novi.

XCV.

» Però, quella mia destra insanguinata
Mi fu molt'anni un peso e una minaccia.
E ogni volta che al fronte io l'ho recata
Per far la croce (ogni mia carne agghiaccia
A ripensarlo!) mi sentìa rigata
Del sangue di quell'uom tutta la faccia.
E sai tu quando respirai? Quel giorno,
Dal quale in là più non la porto intorno.

XCVI.

» Chi fa sangue, dà sangue. Iddio l'ha scritto;
È tremendo il Signor; gloria al suo Nome! »
E il Frate inginocchiossi. Il giovin, ritto,
Gelide avea pel sacro orror le chiome.
E nelle braccia di quel grande afflitto
Lanciossi; e pianse. E, a quel suo pianto, oh come
Brillò di fede al cenobita il viso!
Come offerse quel pianto al paradiso!

XCVII.

S'accomiatâr. Ma l'ascoltata istoria,
Util larva tenace, in cor gli è fissa.
Pensa a quel Negro; a quella dolce gloria
Del Frate; e dentro sè più s'innabissa.
Sente elevarsi qualche pia memoria,
Dei fieri istinti a sgominar la rissa;
E, come a cosa che più forte il tocchi,
Pensa a quel pianto che gli uscì dagli occhi.

XCVIII.

Arde e contempla; e un'alta brama il punge
Col santo Frate di partir la tenda.
Arde e contempla; e all'anima gli giunge
Nova del bello immagine stupenda.
Il grand'occhio del cor mira più lunge,
Quando quel della creta si disbenda.
Son calme l'ire sue. Quel riso tristo
Già s'addolora nel dolor di Cristo.

XCIX.

Pensò le preci solitarie e vaghe,
Che il cor non disalberga o il tempo espugna;
Pensò l'erme virtù, sol di sè paghe,
Su che indarno il Livor lògora l'ugna.
Pensò le combattenti alme presaghe,
Che dierno il sangue e allelujàr la pugna;
E sentì dentro una stanchezza strana,
Qual di mente in furor, che si risana.

C.

E tra sè disse: « Quelle audaci corse,
Dell'ebbra fantasia nei biechi regni;
Quello scherno di Dio; quel che mi morse
Tedio del mondo; e quei selvaggi sdegni;
Della superbia mia spettri eran forse;
E di questo mio cor forse non degni. »
E, nel dolente, quel coraggio altero
Di dubitar di sè fu il passo al vero.

CI.

Si pose in faccia alla Ragion; ma il lume
Scarso ne vide e i turbini bugiardi.
Si pose in faccia al suo nascosto nume,
La Coscïenza; e risentinne i dardi.
Si pose in faccia all'infantil Costume,
Al primo Istinto; e s'allegrò gli sguardi
A veder balenar, dentro un nemico
Pelago, i lampi d'un Rodolfo antico.

CII.

Lesse i sogni del mondo; e n'ebbe appena
Mestizia sì, non tosco e non ferita.
Tese l'orecchio alla sonante e piena
Voce dei tempi; e meditò la vita.
E alfin trovò quella immortal catena,
Che la terra al Signor stringe e marita;
E, in quel mar d'armonia messe le sarte,
Sentì il Dio non creduto; anco nell'Arte.

CIII.

Sul gigante Imalaja e all'Ande in cima,
Nel Sol lo scorse; e l'adorò nel nembo.
D'Ezechïel sul manto il sentì prima
Stridere; e poi d'Elìa passar sul lembo.
Seder lo vide in ogni gente e clima,
Re della gloria, alle sue stelle in grembo;
In chi piange e travia, Re del dolore;
Re della pace in chi sorride e muore.

CIV.

Trovollo allor, sebben spietato e chiuso,
Nei sacri boschi, dove l'Indo romba.
Lo trovò più innocente e men confuso
Sulla cuna di Grecia e sulla tomba.
Ma il temette e l'amò, bello oltre l'uso,
Aquila al Sina e al Golgota colomba;
E poi Sanson dalla invincibil chioma
Ritto sull'angolar pietra di Roma.

CV.

Potran le celie degli spirti infermi
Con furor piccioletto alzarsi a coro,
Quell'are ad investir, che, eccelse inermi,
In ginocchio pregàr le madri loro;
Del giardino di Dio potran li germi
Falsificarsi in fariseo lavoro,
E il Re dei poveretti e degli umìli
Parer Re dei superbi, o Re dei vili;

CVI.

Potrà la Lupa, con li denti immani,
Squarciar de' nati i nudi lombi e 'l petto;
S'anco, sui tabernacoli profani,
Arda Rodolfo di gentil dispetto,
Griderà sempre colle giunte mani
Sulla Croce di Dio: « Credo; ed aspetto. »
Vil chi paventa; od, Esaù, si piega
Al piattel delle lenti; e i padri nega!

CVII.

O eterna Verità, da Lui discesa,
Che fece il mondo ed animò l'argilla;
Ai figli pii dai Patrïarchi appresa
Nell'arcana di morte ora tranquilla;
Pria nello spirto dei Veggenti accesa,
Poi mostrata da Cristo alla pupilla,
Onde fùr gloria degli ovili erranti
Ed esempio e stupor martiri e santi;

CVIII.

O eterna Verità, Sol della mente,
Che un giorno illuminò Seneca e Plato;
Che fe' a Colombo indovinar la gente
E l'emisferio ai vulghi e ai re velato;
Che armò dell'Anglo la terribil lente,
E inchino a Galilei fece il creato;
E negli esigli ad Alighier dischiuse
Le Parche inferne e le celesti Muse;

CIX.

O eterna Verità, che innalzi il saggio
E la vil femminetta orni e avvalori;
Che spezzi i nodi d'ogni reo servaggio,
E spandi l'urna di perpetui fiori;
Che, il furor disarmando, armi il coraggio,
E chi t'adora, in te medesma adori;
E proclamando i secoli immortali,
Recise e sperse della Morte hai l'ali;

CX.

O eterna Verità, trepido e chino
Dentro la polve mi prosterno anch'io.
O il vincente tu sei soffio divino,
O l'uomo è verme, o l'uom col verme è Dio.
Senza te, catenato, egro e tapino,
Or tuo mi sento ed or per te son mio!
Folgora e spegni il cor che ti confessa,
So che rinasco colla tua promessa.

CXI.

Nel dì quinto d'april, Rodolfo in adre
Vestimenta di lutto si coverse;
E all'Uom di Dio, della sua pace al padre,
Il Nïagàra visitar profferse;
L'ondoso mostro, a cui livelli e squadre
Pose il mortal, tremando; e appena il scerse.
Il santo Frate al buon desìo compiacque;
E fùr quel dì del fiume orrendo all'acque.

CXII.

Sterminato egli vien di picciol margo,
Reca la morte dall'ignota riva.
Per infame pendìo, tacito e largo,
Con lentezza ingannevole decliva.
Fosse cimba di giunchi, o nave d'Argo,
Qual si move per là non resta viva.
Precipita il pendìo; l'orlo ne romba;
Lo salta il mostro; e nell'inferno piomba.

CXIII.

Per lo Sol che movea, ritondo e rosso,
Fra due liste di nebbie, all'occidente,
Tinto in vivido sangue era quel grosso
Dall'empia sommità flutto cadente.
Mirollo il Frate; e, di terror commosso,
Curvò il capo; e adorò l'Onnipotente.
Taciturno Rodolfo arresta il passo;
Gli accenna; e siede sull'enorme sasso.

CXIV.

« Padre!; al rumor di questo flutto io volli
Deporre in voi le colpe mie. » « Parlate;
E sia gloria al Signor, che porta i colli,
Ed incatena i nembi! » esclamò il Frate.
Narrò Rodolfo i delirati e folli
Anni di giovinezza; e la pietate
Non gli mancò, nè l'ammonir sincero
Di quel giudice suo santo ed austero.

CV.

Ma quando Eletra ricordò, l'ardente
Giovine bella; e la fatal foresta
Dei pini; e quella notte; e quel torrente;
E poi gli affanni; il duro obblìo; la festa
Vil che intorno ne fece; ebbe la mente
D'ira e terror sì martellata e pesta,
Che fu molto se il cor non gli si franse.
Ascoltò il Frate; e confortollo; e pianse.

CXVI.

« Via; pregate, Rodolfo. Ella ebbe fede
In voi l'ultima volta, anima degna.
Rodolfo, alta natura il ciel ti diede;
Che il gran dono di Dio deh! non si spegna.
Così vi disse; e n'ottenea mercede
In questo giorno; e grazia a lei ne vegna.
Tutto or dicesti, o figlio? » Ei trascolora;
Lo guarda; e sclama: « Ho un gran delitto ancora.»

CXVII.

« Su, coraggio, Rodolfo. Il narra ad uno,
Che tu sai quel che fu. » « Padre!; in me solo
Stette sepolto; e nol conobbe alcuno.
Oggi è il terz'anno, che mia madre il volo
Spiccò dal mondo; e queste spoglie a bruno
Fien segno eterno dell'inutil duolo.
Padre!, il terror di Dio sento nell'ossa;
Io la gittai nell'immatura fossa! »

CXVIII.

Rizzossi il Frate; e impallidì. « Che pensi?,
Gridò Rodolfo. Oh, non è sangue! » E tosto
Vide del Frate perturbati i sensi,
E gli si pose pïamente accosto.
« Padre, perdona a' miei dolori immensi
L'amara spina che nel cor t'ho posto! »
« Parla, infelice. Tu pregar non devi;
Ben questo segno del mio cor ricevi. »

CXIX.

E lo baciò. « La misera ho gittato,
Io nella tomba, io sol. Padre, tu vedi
Un figliuol senza viscere, un ingrato,
In questa polve che ti freme ai piedi.
Quanti gemiti e pianti hai per me dato,
Anima santa, che nel cielo or siedi!
Per questo acerbo, che dei giorni tristi
Non ti fe' lieto un solo; e tu moristi!

CXX.

Morì, tremando di non più vedermi
  Nel paradiso. O padre! ah, son pur vili
  Questi feroci fremiti di vermi,
  Che costano la vita ai più gentili. »
  « Rodolfo!, gli occhi là tua madre ha fermi
  Sul tuo dolor, da' suoi celesti asili;
  A Dio la pace del tuo cor domanda,
  E, per mia bocca, il suo perdon ti manda. »

CXXI.

Le angosce e i gridi di quel tardo lutto,
  Ma pur sì grande, inteneriro il ciglio
  Del cenobita. Il benedisse; e tutto
  Brillò di luce quel pentito figlio.
  Rugge sonante, come prima, il flutto
  Tinto di sangue e, come pria, vermiglio.
  Mette rombi d'inferno; e un'aura dolce
  Spira in Rodolfo; e i gran martìr ne molce.

CXXII.

Là, gustate di Dio l'alte promesse,
Di gran ricchezze al Frate egli fe' dono.
Lieto d'averle; e di poter con esse
Grato mostrarsi di quel gran perdono.
E che i poveri schiavi ei redimesse,
Pregollo; certo, che del Giusto al trono
Salirebbe per lui qualche pia voce
Di Negro tolto alla nefanda croce.

CXXIII.

S'immarina, s'invertica, s'imbosca
Rodolfo; e pinge e crea, prega e grandeggia.
Par che i mondi venturi ei preconosca,
E che i defunti balenar riveggia.
Più bello è fatto. E sin quella sua fosca
Nube di duol, che in fronte gli passeggia,
Gli dà sembianza mestamente altera
D'un ramingante Arcangelo che spera.

CXXIV.

Pinse Rodolfo le ridenti forme
D'Eva pur nata nel giardin de' cieli;
Il natante Noè sul flutto enorme;
Alle tende di Mambre i Gabrïeli;
Dávid in Ébron con Säùl che dorme;
Rut spigolante in poveretti veli;
Īsac sul Moria che ad Abràm si china;
Mosè che torna dal furor del Sina.

CXXV.

E ognor nell'aura de' femminei volti
Splendean con segni inusitati e rari,
Senza tipo tradir, quei due, sepolti
Dentro l'anima sua, sì amati e cari!
Or tra que' visi e lui, che a sè gli ha tolti,
Quanti cieli interposti e quanti mari!
E, un dì, cadde languente; e il cor gli accese
L'acre e mesto desio del suo päese.

CXXVI.

Un vago di morir presentimento
Gli entrò nell'alma; e ripiombar temette
In quel primo torpor. L'occhio è più lento;
Men belle del pensier l'ignee saëtte.
Voci nell'ombra incognite e nel vento;
Sempre nei sogni quelle due dilette;
Il suo fiume; il suo can; fino il suo verno;
E i pini e i muri del castel paterno!

CXXVII.

« Perchè morrò qui solo, ove mi scavi
L'ultimo letto peregrina vanga?
Ove le ciglia mie di morte gravi
Man strania chiuda e poi nessun mi pianga?
De' miei le preci mi parran soavi
Là sulla polve che di me rimanga.
E, se ancor vive, il mio Ruperto almeno
Si premerà la fredda pietra al seno. »

CXXVIII.

E risolse tornar. Volea mostrarsi
Così novo di sensi e d'intelletto
A quei due visi doppiamente apparsi
Prima a turbargli e poi calmarne il petto.
Volea d'Eletra allegrar l'alma e farsi
Degno d'un altro e più celeste affetto;
Volea veder le sue montagne; i suoi
Cieli; e un caro sepolcro; e morir poi.

CXXIX.

Che d'altronde bramar? Che far d'altronde
Colà, senz'opra, co' suoi spettri e solo,
In mezzo a quelle selve e su quell'onde,
Forse dannato a sterilir di duolo?
L'esterïor natura, ahi!, non risponde
Compiuta e sempre della mente al volo;
Parte immortal, che, quando stanca ha l'ala,
In dolci e strane fantasie s'ammala.

CXXX.

Preparò le partenze. E al Frate un giorno
Disse, guardando con angoscia pia:
« Padre!, è morte per me questo soggiorno.
Sento il bisogno della terra mia.
Ben mi trafigge abbandonarvi. Io torno,
Padre, all'Europa. » « Ah, non lo far; non sia!
Bada, Rodolfo. Hai tu sì salde tempre
I ricordi a sfidar vigili sempre?

CXXXI.

» Là sono vivi i tuoi dolor; gl'inganni
Dolci dell'alma; e le vestigia amate.
Ti assaliran; le adorerai. Quali anni,
Quali angosce al tuo cor stan preparate!
Bada, Rodolfo mio; fuggi i tuoi danni.
Credi ai consigli della tarda etate. »
«Padre, è Dio che mi chiama.» «Il pensi?» «Il sento.
Languirei, se più resto; e cadrei spento.

CXXXII.

» Del tuo salvato, ah, non temer. Risposta
Ei farà degna all'amor tuo. » L'afflitto
Quella tremula mano al cor gli accosta,
E grida: « Figlio, in questo cor che hai scritto? »
« La Fede e l'Arte, che il Signor vi ha posta. »
« Faccia il Signor, ch'ei non ti sia trafitto
Da grandi affanni. » E s'avvïàr pensosi
Dei dì venturi all'uman guardo ascosi.

CXXXIII.

S'avvïarono al mar. Giunti alla nave,
Riprese il Frate: « Questo mar riguarda,
Rodolfo mio. Sì placido e soave
Ha dentro i nembi; e l'ire sue non tarda.
L'ultimo grido mio non ti sia grave!
L'alta pace del cor spesso è bugiarda. »
« Padre, ho risolto. » Dal rosario ei scinse
Allor la croce; e, poi che al sen lo strinse,

CXXXIV.

« Prendi!, gli disse. È la memoria estrema
D'un, che presto morrà. Segui i tuoi fati;
E Dio ti guidi; e il cor mai non ti gema
Dei sacri giorni in questo mar lasciati. »
E, qual chi a forza un gran tormento prema,
Se ne spiccò. Dal Sole illuminati
Erano i flutti; la pupilla asterse
Rodolfo; e all'aure il bianco lin s'aperse.

CXXXV.

Addio, mar della fede e ciel dell'arte,
Addio, terra del santo e del pentito!
Il mesto vecchio le ondeggianti sarte
Restò lung'ora a contemplar dal lito.
Vide Rodolfo in solitaria parte
Star della prora immobile e romito;
E, affaticati alfin gli occhi commossi,
Sull'arena deserta inginocchiossi.

CXXXVI.

Pregò serena al pellegrin la via;
E benedisse il mar con quella manca.
A' rai del Sol che tutto gli vestia
L'abito, il volto e la gran barba bianca,
Parea l'antico e mansüeto Elìa
L'ora aspettante di sua pace stanca.
Alfin levossi; e mormorò in quell'atto
La gran parola: « Il Tuo voler sia fatto. »



Masutti lit. — Torino, Lit. F. Doyen e C. 1853.

Varcato il mondo con virginei passi
Oh! come amabilmente al sonno vassi!

Rodolfo canto III.

CANTO TERZO.

I.

È pur arcano questo andar del mondo
Infinito, ridente e doloroso!
Là si turbina e piange; e qua giocondo
In cortine di fior prende riposo.
Pur, nel vasto suo cor vive profondo
L' Onnipotente e se lo gira ascoso
Per gli alti mari e per l'eteree volte
Coll'anime e le polvi in lui raccolte.

II.

Ei collocò sulle terrestri soglie
L'Affanno e l'Allegria. Questa sì bella
D'abiti e volto, e cupida di voglie
Scherza; e crede, scherzando, alla sua stella.
L'altro, col capo chino e in brune spoglie,
Stringe la fresca man della sorella;
La sta guardando; e negli orecchi vani
Le grida ad or ad or: « Bada al domani! »

III.

Volano poscia a differenti liti;
Un cerca la capanna, uno la reggia;
Certi però di ritrovarsi uniti
Quando il caduto Sol l'orbe riveggia.
E talvolta amendue van travestiti;
E nei manti dell'un l'altro passeggia.
E baciar l'Allegria chi crede in faccia,
Spesso preme l'Affanno entro le braccia.

IV.

E sempre in mezzo a lor transita, come
Ineccitabil maschera di sasso,
Una femmina cheta, a mozze chiome,
Che ha gli occhi di cristal, di feltro il passo.
Ella nel mondo Indifferenza ha nome;
Al cintiglio le stan squadra e compasso;
Descrive intorno a sè circolò vasto;
E là s'incentra; e mormora; « Mi basto. »

V.

La contempla l'Affanno; e ne corruccia.
Ella toccargli il gombito si guarda.
Ben ride all'Allegria la feminuccia;
E a mirarla talvolta il piè ritarda.
Ma l'Allegria, che bada al fior che sbuccia,
Non cura il risolin della beffarda,
Così ruota la terra, ad oncia o a spanna,
Carne di Putifàr, vel di Susanna.

VI.

Birro, scabin, leggista e sacristano
Fan serra serra per sanar la matta.
Vengon Platoni di seconda mano,
E Ciri e Averröè d'ogn'aura e schiatta.
Chi le spurga la ruca e chi il tafàno;
Ma il mal della matrìce in lei s'acquatta.
E il Savio della lampana e del pomo
Misura il ciel; ma non corregge l'uomo.

VII.

Colà di Poia alla declivia rupe
Un'onda sacra e portentosa stilla,
Chiusa in caverne ombrate d'elci e cupe,
Cui l'Antro nominàr della Sibilla.
Là correvano un dì gli orsi e le lupe,
Fiero terror del bosco e d'ogni villa;
E tra quell'acque, ove nuotàr gli smerghi,
Or nuota l'uom, nei tramutati alberghi.

VIII.

Sovra il colmo dell'Antro, a fior precinta,
Ride la dea Salute, in nivee gonne.
Sempre a quel sasso una catena è avvinta
Di giovin' vaghi e d'eleganti donne.
La corrente del Sarca in glauco tinta
È il Silöè di quella umìl Sïonne;
Fa scudo a' figli suoi contro la estiva
Sferza canicular la ombrosa riva.

IX.

Arde il Luglio nemico; e la gran turba
Degli egri e dei godenti in ogni terra
Pensa all'Antro beato e si disurba,
Smonta gli erti casali; e là si serra.
Là il Ricordo e il Martìr men si conturba,
Reca all'alme l'Amor più gentil guerra;
Là il giocoso Desio scherza e si svaga,
E le membra ed il cor sanan la piaga.

X.

Facilissima dea, la Conoscenza,
Fiocca strette di man, spande saluti.
La sottile Ironia, l'ebbra Licenza
I caldi frizzi alternano agli arguti.
Quindi l'allegra o torbida Partenza
Sfrena la Ciancia o i cianciator fa muti.
E alfin l'avida Gola, il Dado ladro
E l'agil Novità scambiano il quadro.

XI.

E chi sa di Rodolfo, o a cui ne cale,
Sotto che cieli ei sia, quali acque ei fenda?
Ben si narrò che alle paterne sale
Qualche strana lo tolse atra vicenda.
Ma di chi è lunge interrogar che vale,
Su che terra o a che mar pianti la tenda?
Fuggitiva è la vita; e l'ora incalza;
Buon consiglio è goder l'alba che s'alza.

XII.

Ed ecco, a' bei mattini, or suona a festa
Il corno delle caccie entro le valli;
Or move le fanciulle in rosea vesta
Il notturno e sottil flauto de' balli;
Ora la tacit'Eco ode la pesta
Di bardate giumente e di cavalli;
Ed or del Sarca sulle bianche arene
Brillano i crocchi; alle stellate cene.

XIII.

E vola il Tempo col suo crin di neve
Eternamente tacito, infinito.
Con lui vola l'Obblio sereno e lieve,
Posto sui labbri sorridenti il dito.
La pensosa Vecchiezza amara e greve
Segue con vol più tardo e più romito;
Il fantastico Sonno le si atterga
E il Tedio e l'Ira dalla inutil verga.

XIV.

Passan le vacue Preci e le Speranze;
Passa la Gloria e ha spenzolato il lauro;
I tetri Casi, i pigri Inni e le Danze,
La losca Povertà, l'orbo Tesauro;
Gli ermi Sospir, le protee Rimembranze,
La cenciosa Potenza in vesta d'auro;
E dal lito, al passar della coorte,
Col freddo mento in su, ghigna la Morte.

XV.

E l'uom s'avventa nel suo giro arcano
Da mane a vespro; e or s'alza, or si divalla;
Formidabile verme, a cui par vano
Di fabbricar l'angelica farfalla.
Come sasso da fromba, ei va lontano,
Quanto il nerbo alla man risponde o falla;
E la man, che lo lancia, ei grida, è cieca,
E, in quel vario girar, scherza od impreca.

XVI.

Girate, o pellegrini, e non vi caglia
Del mio Rodolfo, che sul mar sospira.
Posti col fiero sangue alla battaglia
Girate nell'immenso orbe che gira.
Ma la voce di Dio suoni e v'assaglia
Nei dì del patimento o in quei dell'ira.
Scote Ezechiel la polve inseppellita,
E il gran campo dell'ossa è gloria e vita.

XVII.

E d'Eletra che n'è? Che della bionda
Tecla pregante? Oh, palpita pur anco
Sotto la nebbia tacita e profonda
Su quella torre il fanaletto bianco.
Ancor la dolce Vita le circonda
E, amabile di duol, move al lor fianco.
Ma l'Obblio, cui la vesta il Tempo intesse,
No, quel gelido Obblio non è con esse.

XVIII.

Parlan sovente di quel caro errante,
Velata entrambe la gentil pupilla.
Ma in cor di Tecla inconturbata amante,
Ei, come un bianco Genio, arde e sfavilla.
Passar lo vede nelle preci sante,
Se ne ricorda al tocco d'ogni squilla.
Ma l'altra?... Oh, l'altra non ha vinto ancora;
Pugna in silenzio; e, come un dio, l'adora.

XIX.

Bene amendue tremavano sospese
A un orrendo pensier: Foss'egli estinto!....
Tecla giungea le palme; e l'altra accese
Avea le luci e il volto in pallor tinto.
Ah, se dei cari da lontan paese
Non s'ha novella, un desolato istinto
Sempre ci mena a dubitar d'averli
Persi nel mondo e non più mai vederli.

XX.

Pur Tecla si lenìa, levando il viso
In un ardente virginal pensiero.
Era il pensier, che certo in paradiso
L'avria trovato; ed è un gran dirsi: io spero.
Ma l'altra sel fingea spento od ucciso
Su qualche inospital lido straniero,
Od infelice e fremebondo; e, in quella
Disperata pietà, fremeva anch'ella.

XXI.

Se poi movea gli sguardi al picciol orto
Su quella tal cùstoditrice aiuola,
Tremava tutta; e lo vedea là morto
Proprio in quell'erba poveretta e sola.
E in quel negro terror l'animo assorto,
Disordinati i sensi e la parola,
Sentìa sui labbri scoloriti e smunti
Vagolarsi la prece dei defunti.

XXII.

Misera!; l'ama. Quelle lunghe e chiuse
Ore; que' sogni; quelle veglie immote;
Quelle penaci fantasie confuse;
Quelle preci avvampanti e al cor mal note;
Quelle torve al Destin subite accuse;
Sin quei libri, quei canti e quelle note
Sveglie perpetue alla nascosta brama,
Le espugnarono il cor; misera!; e l'ama.

XXIII.

L'ama; e ovunque gli parla; e sempre il sogna;
E da sè si perturba e sè combatte.
Strano spirto e gentil, sente vergogna
Dell'armi sue sì vanamente tratte.
Giura obbliar; poi quegli obblii rampogna
E ritorna a rifar l'ore disfatte;
Prega, ma il chiuso amor punge com'angue;
E, in quel tosco del cor, prega; ma langue.

XXIV.

Pur sorride con Tecla; e a Dio domanda
Almen la forza di celarle il tutto.
Teme agitar quell'animetta blanda
E torle forse della pace il frutto.
Ma Tecla è pura; e ogn'ombra indietro manda
Pur di dubbiezza, che non sia quel lutto
Altro che un senso di pietoso affanno.
È un ben degl'innocenti anche l'inganno.

XXV.

Tecla, innocente vergine, del riso
De' tuoi diciasett'anni oggi vestuta,
Angelella qual sei del paradiso,
Godi quest'ora, che sì presto muta!
E brilla Tecla nel sereno viso,
Come il tenero April che la saluta;
E il canto ha sulle labbra, in cui figura
La casta vampa che nel sen le dura.

« O pellegrin! Son vedovi
Della tua Poia i clivi;
Ma il chiuso cor mi mormora
Che, al par di noi, tu vivi.
Caro, di qua ti portino
L'aure i fragranti aromi,
Ti venga i nostri nomi,
La rondinella a dir.

Sempre, da mane a vespero,
A te un pensier ci lega.
Quando si piange e dubita,
Caro, per te si prega.
Nei raggi e nelle nuvole
Noi ti vediam; nel vento
Ci sembra ognor l'accento
Della tua bocca udir.

Di te parlando, interrogo
L'Angelo mio custode
Se tu m'ascolti: e « chétati,
Par che mi dica, ei t'ode! »
Ma tu, di là dai pelaghi
Di te non mandi segno
Qua dove serbi un regno
Sì dolce e sì crudel!

No: non crucciarti. Immagine
Lieta con noi rimani:
E almen ci manda un alito
De' tuoi sospir lontani!
E se da noi ti partano
L'Atlantico e il deserto,
So che si muor; che certo
Ti rivedremo in ciel. »

XXVI.

Bianco vestita dal gentil verone,
Come augellin dalla materna pianta,
La sua romita verginal canzone
Tecla coll'alba e colle stelle canta.
L'ode Eletra e sospira; e poi si pone
Attonita a mirar l'anima santa,
Così piena di ciel, che i nostri guai
Non sembra no che la toccasser mai!

XXVII.

E in Castelcampo or che si fa? Dei prandi,
Delle splendide feste or sol rimaso
Forse è il lïon di pietra, e i freddi e i grandi
Atrii, o la volpe che v'irrompa a caso
Da sommo il bosco? E se là Dio ti mandi,
O scalzo fraticel, dal mento raso,
Più non ritrovi alcun?... Sì; vi rimane,
Ultima gloria, un vecchio servo e un cane.

XXVIII.

Dunque son vivi? Oh, povero Ruperto,
Quante rughe in due verni e quanto calle!
Gelido hai l'occhio un dì sì bello e aperto;
Sempre muto discendi nella valle;
E muto sempre ti strascini all'erto
E un'amara ti dài stretta di spalle,
A non vederne e non sperarne arrivo;
E mormori ogni sera: « Oh, perchè vivo! »

XXIX.

Guardi l'uscio del nido, ov'egli è nato,
Ti brucian gli occhi e mai non vi penètri.
Tocchi a caso un vïal, ch'egli ha più amato,
Cacci un sospiro e bruscamente indietri.
Ti fa sin ira quel fiorir del prato,
E il sol che batte così bello ai vetri;
Più non fai cortesie; non dài più retta;
Sempre e poi sempre quell'amara stretta.

XXX.

Ma, e Melampo? Oh! Melampo, eccolti accanto,
Povero vecchio! È il tutto, che or ti resta.
Com'è cangiato anch'egli! Ei bello tanto!
Ora ha lento il respir, pigra la pesta.
Pur teco è sempre; e se talvolta in pianto
Prorompi e lo accarezzi, ei ti fa festa;
E teco è sempre. Correr oltre il vedi
Vivo un momento; e poi ti vien tra i piedi.

XXXI.

Con te si ciba; e tristamente addorme
All'uscio di Rodolfo le sue pene.
Ben ogni notte, e mai non cangiò norme,
Ansio a raspar sulla tua porta ei viene.
« Va Melampo » gli dici; e a tacit'orme
Ei torna alla sua cuccia; e là si tiene,
Finchè l'alba del dì, sia fredda o molle,
Lo chiami sul pinacolo del colle.

XXXII.

Chè un giorno ei non obblìa di là posarsi,
Mirando i campi fin che il guardo tira.
E leva il muso; e odora il vento; e gli arsi
Occhi poi china; e torna; e più non mira.
E, se vede novelli ospiti apparsi,
Ti guarda, e si corruccia; e latra d'ira;
E, « che fan qui costor? » par che dir voglia;
E là si pianta a contrastar la soglia.

XXXIII.

E se talvolta un corno ode o un destriero
Scalpitar della valle entro la conca,
Ti salta innanzi; e all'orlo del sentiero
Rizza gli orecchi: e trema; e il respir tronca.
Poi riede a dirti: « Non è stato vero. »
E tetro alla sua cuccia s'inspelonca,
O ti si accoscia fra le tarde gambe;
Sbatte lento la coda; e poi ti lambe.

XXXIV.

La Speranza sinor v'ha sostenute,
O buon'anime pie. Par che oltre il nieghi.
E voi qua senza lui stanche e perdute
Desiderate morte che vi sleghi.
Nuove di lui non vi son mai venute;
Povero vecchio! e tu tremando preghi;
Quanto, ahi, pregasti; e ti se' fatto scarno!
Povero vecchio!... E sarà stato indarno?...

XXXV.

Ma Rodolfo venìa; come uno strale
Per lo suo ciel, venìa. Gioia e terrore
Gli son compagni; e più a domar non vale
I procellosi palpiti del core.
De' suoi monti la vetta ultima sale;
Scopre i suoi cieli, e gli occhi alza al Signore
Lacrimando e li avvalla; ed ecco il fido
Suo fiume; e quella torre; e il patrio nido!

XXXVI.

Venir da lunge, dove si rimase
Stranieri in strania gente, e soli, ahi come!
E ricalcar le sue montagne; e invase
Dall'auretta natia sentir le chiome;
E vedere i suoi campi e le sue case
E un momento di ciel che non ha nome.
Egli al castello è già vicin. Compunto
Lo guarda; e all'orlo della valle è giunto.

XXXVII.

Palpita; e dal pinacolo del clivo
Un'acuto di cane urlo il percosse.
È Melampo, è Melampo! è vivo, è vivo!
E il vede a petto ansante e a ciglia rosse
Venir, lanciarsi, e poi di forze privo
Cadere. Ei balza al suol; tra le commosse
Braccia sel piglia; e il suo fedel baciando,
Su per l'erta s'avvia; sempre guardando.

XXXVIII.

E il vede alfine il suo Ruperto; e visto
Da lui, cadde il buon vecchio inginocchiato.
E, come Simëon, quando di Cristo
Seppe che il nascimento era arrivato,
Stese le braccia; e disse con un misto
Di stanchezza e di gaudio inusitato:
« Veduto ho il giorno della mia speranza.
Prendetemi, o Signor. Vissi abbastanza! »

XXXIX.

Lento Rodolfo arriva a quella porta,
Dond'era uscito il feretro de' suoi.
Varca gli atrii deserti; il piè riporta
Per quelle sale; e agghiada in cor. Ma poi
Che vide il sasso della madre morta,
Quel che all'alma provò, ditelo voi,
Che una al mondo n'aveste e la piangete,
Quando solinghi ed infelici siete.

XL.

O meglio voi pensatelo (e deh, rari
Siate nel mondo!) che poneste in doglia
Colei, ch'entro vi tenne e con amari
Spasmi parte vi diè della sua spoglia.
Ah, se ingrati voi foste ai lunghi e cari
Gemiti suoi, sperar non mi si toglia
Che la dolente pagina si bagni
D'una lacrima vostra, o a lui compagni!

XLI.

Ei su quel sasso colla testa china
Restò tutta la notte in prece ardente.
La sua povera belva avea vicina
E sin anco quel pio vecchio cadente.
Il Sol della sua patria alla mattina
Dolce li salutò dall'Orïente.
Ah, molti figli alle materne aiuole
Saluti sempre in Orïente il Sole!

XLII.

Alla torre sull'alba il destrier spinse;
E, se andò ratto, è meglio ch'io vel taccia.
Tecla corse arrossita; e a lui si strinse;
Gli cadde Eletra, ardendo, nelle braccia.
Che altro far, che altro dir? Tutti li vinse
L'ora; il giubilo; il cor. Questa è la faccia
D'un novo tempo; o l'han creduto almeno.
Che dolce abisso di menzogne è il seno!

XLIII.

Là, seduto tra lor, sente un'ebbrezza
D'anima e di pensier non mai sentita.
Le contempla nel viso; e ne accarezza
Le chiome; e ognun sorride; e niun s'evìta.
E in quell'alta recondita dolcezza
Di tre vite confuse in una vita,
Chi potea sospettar?... Ma tutto è stame
Sul telaio, in che Dio fa le sue trame.

XLIV.

Parlò Rodolfo; e la parola truce
Non era più, nè rigida, nè strana.
Ma uscìa, come una vasta onda di luce,
Magnifica sonante e sopraumana.
Narra gli eventi suoi; là le conduce
Tra quelle selve, in quella vita arcana;
E col soffio dell'Arte agita il velo
Ai misteri dell'alma e a quei del cielo.

XLV.

E le intente adoranti eran là mute;
Ma l'alito d'Eletra una vampa era.
Oh povere del cor pugne perdute!
Tecla è soave e di Rodolfo altera.
Ei parte; ei tornerà. Ripossedute
Son dalla gioia entrambe. È gioia vera?
Ne trema Eletra; e la fanciulla bionda
Più felice si sente; e men gioconda.

XLVI.

Pensava; e or sel fingea, come Davìde,
Celestemente bello in Terebinto.
Or colle forme di Renato il vide
Del gran raggio di Dio tutto dipinto.
Com'è grande e gentil! come sorride!
Come favella! di che gloria è cinto!
E in quei casti silenzii ardea d'un foco
Ahi! troppo grande in così picciol loco.

XLVII.

Ben la venera ei sì. Ma Eletra, antico
Suo peccato ed amor, più assai ricorda.
Ed è con lei che taciturno amico
Sente dell'alma risonar la corda.
È con lei che di Dio parla; oh che dico!
Parla di Dio, nè par che gli rimorda.
Sè non teme, nè altrui; sua forza il guida;
Ed, infelice!, il cor provoca e sfida.

XLVIII.

Pur, quando è là, tra il suo fedel Ruperto
E il suo Melampo, si fa tetro e muto.
Di quei giorni e di sè pende mal certo,
Da torbidi fantasmi è combattuto.
Gli sembra il mondo un gelido deserto,
Ad Eletra un sospir manda e un saluto,
E con tristezze senza tempo amare
Pensa a quel Frate; a'suoi pennelli; e al mare.

XLIX.

E, ad ammortir quei dolorosi affetti,
A soffocar quella crescente voglia,
Si riversa alle caccie e nei banchetti
E di teschi di belve orna la soglia.
Vorria lampo di spade e di moschetti,
E in ferreo giaco tramutar la spoglia.
Ma perchè, ma per chi porsi ai perigli?
Schiava è la Madre; e son più schiavi i figli.

L.

Abborre il congiurar; battaglie oscure
Di sogni, di fantasime e di fole.
Cresciuto egli è sulle montane alture
E amar non può, che la grand'aria e il sole.
Così l'uopo d'oprar langue egli pure;
Langue lo spirto e la virtù che vuole;
Ben move i lumi sitibondi in giro;
Ma s'accorge che Eletra è il suo sospiro.

LI.

E pensa Eletra; e si spaventa anch'essa
Dei novi tempi; del suo cor; di tutto.
Ben regge ardita; e di lottar non cessa,
Ma sente quasi ogni vigor distrutto.
E la vampa recondita, indefessa
Le minaccia oramai giorni di lutto;
In balìa di quel vago empio signore
Ch'odia i viventi; e fa chiamarsi Amore.

LII.

O Amor, dio della vita; e poi tormento!
Gloria dell'intelletto; e poi sventura!
Posseduto da te l'uomo è un portento
Sin che lo move tua gentil natura.
Ma giù tracolla o disperato o spento
Quando il tuo lume angelico s'oscura.
Beato, Amor, chi alla tua dolce festa
Viene e sogna ed obblia. Guai chi si desta!

LIII.

Eran sole una notte. Il tempo nero
Spronato è per lo ciel dai venti in giostra.
Ecco, di nubi il livido emisfero
Chiuso oramai, si corica e si prostra.
E la ferrata zampa d'un destriero
Batte il sasso; e Rodolfo ecco si mostra,
Come un Cherùbo che venir si scerna
Tutto raggiante dalla gora inferna.

LIV.

Avea l'occhio di foco; e la sembianza
  Piena di gloria per quel vinto nembo.
  Nitrìa Morel della ballata danza;
  Nitrìa, degno figliuol d'arabo grembo.
  Un' arcana malìa dentro la stanza
  Spandea quell'ora. E intanto, un igneo lembo
  Tirato del mantel sul viso infido,
  Sátana s'ascondea nell' ermo nido.

LV.

Da un suo vago terror Tecla fu presa
  E andossi ad appiattar nella sua cella,
  Mormorando le preci della Chiesa,
  Che scongiurano i lampi e la procella.
  Tace Rodolfo; e la pupilla accesa
  Fissa in Eletra solitaria e bella;
  E un fascino li avvolve, un turbamento,
  Qual di due foglie fa ruota di vento.

LVI.

Si siedono da presso; e sulle mute
Pupille ad ambedue spunta un linguaggio.
Mormorano parole, ahi!, conosciute;
E losco triema della lampa il raggio.
In quell'anime attorte e combattute
Con trista infedeltà langue il coraggio;
Nelle ciglia a Rodolfo il pianto coce;
E perchè l'uno e l'altro è senza voce!

LVII.

Sospira Eletra; e in piè balza, siccome
Arco che scatti; e fu virtù bugiarda.
Ch'ella angelicamente ode il suo nome,
E quell'unico accento il piè le tarda.
Ei le carezza le bëate chiome
E lunghissimamente la riguarda;
Il bel capo le prende; a sè lo piega;
E il bel capo ad un bacio ella non niega.

LVIII.

« Oh, Eletra! amara è questa vita. In ogni
Ora si scontra il primo tempo. » « È vero! »
Volavano là dentro i bianchi Sogni,
Le soavi Memorie, il pio Mistero.
Par che l'alma nè il ciel non li rampogni;
Sin la Fiducia è terza all'origliero.
È una brev'ora di silenzio e pianto;
E Sátana ridea, ritto in un canto.

LIX.

E Tecla? Oh sera infausta! Ama e vagheggia
Verginalmente il cavalier; ma prova
In quel punto un dolor, perchè nol veggia,
E di vederlo una temenza nova.
Certo dubbio in pensier poi le passeggia,
Ch'egli non l'ami; e di sospir lo cova.
Ed Eletra è sì bella e ognor con lui;
E laddentro si bëa degli occhi sui.

LX.

E s'alza. Ahi, rugge il nembo; e agli infelici
Il sangue. E già imminente era l'amplesso.
Tecla sull'uscio appar. Castigatrici
Pupille al fallo non ancor commesso.
Vede; avvampa; non sa. Ne' suoi pudici
Occhi il mistero dell'amor s'è messo;
E soletta va via; pensosa; amara;
Ed Eletra, oh perchè?, parle men cara.

LXI.

Perchè? Chieder che giova? Ella s'ascolta;
Lo sente; il sa. Lo sentirà più assai,
Quando un serpe crudel poco per volta
Il cor le morda e la farà trar guai.
Polve arcana del cor, come ti svolta
A spire il turbo che non posa mai!
E gli altri due...? Que' suoi virginei sguardi
Son forse ancor bendati? O forse è tardi?

LXII.

Non lo sanno; nol cercano; atterriti
S'accommiatano; e van, senza dir verbo.
Altri tempi di duol sopra i fuggiti,
Altri spaventi, altre pietà. Superbo
E lieve nostro reputar forniti
Gli oscuri dì! Chè Dio ne ha tali in serbo
Da far terror, se contro ce li sfrena.
Chè di Satana il sangue in noi s'invena.

LXIII.

Ed ahimè sulle care anime nove
D'ogni nostro furor turbina il peso.
Capo abbiam saldo noi nelle ree prove,
Ma il capo agl'innocenti è a morte offeso.
Così da tetra sommità si smove
Sasso nefando e per la frana è sceso,
Nè squarcia sè, nè le robuste piante;
Ma le picciole e frali, ahi!, sono infrante.

LXIV.

O Rodolfo, Rodolfo! Empii noi siamo
Con chi per noi si torca e si martìri.
Pur che gioisca questo dolce Adamo,
Che importa l'aura degli altrui sospiri?
O Eletra, Eletra! E noi pur non badiamo,
Se alcun penando il nostro gaudio miri,
E ingelosisca; e frema. E quando scarno
N'ha il viso a morte, allor si piange indarno.

LXV.

Dov'è di Tecla la süave calma,
Süave, come piuma in molle vento?
Perchè sogna infocata? Entro quell'alma
Chi le bëate visïoni ha spento?
Perchè non orna più la gentil salma?
Quel lieve passo a che? Quell'occhio intento
Or di Rodolfo, ora d'Eletra in viso,
Poi le fughe piagnenti e il morto riso?

LXVI.

« O mio Dio, mio Signor!, spesso dicea
La poveretta di sgomenti piena.
Ma che vi feci io mai? Di che son rea
Che mi ponete a sì terribil pena?
L'amo; è ver; ma d'amarlo io non credea.
Ahi dove andò la mia vita serena!
Voi sapete, gran Dio, che tutto io fêi
Per sedar queste vampe; e nol potei.

LXVII.

» Deh! mandate dal cielo anco un momento,
Mandate la mia santa genitrice.
Forse ella sola con un solo accento
Potrà salvar la sua Tecla infelice!
Ed Eletra?... O mio Dio!... son trista; il sento;
Che son trista con lei tutto mel dice;
Con lei che mi salvò, che mi amò tanto,
Ed io, cruda che son!, la immergo in pianto.

LXVIII.

» Ma che far posso, ahi!, misera? Domate
Son già le forze mie. Chi mi consiglia!
Santa Madre di Dio, deh!, m'aiutate;
Un guardo, un guardo sulla vostra figlia.
O per ultima grazia almen mi date
Di serrar nella morte queste ciglia;
Che mai faccio quaggiù co' miei tormenti
Fuor che render di me gli altri dolenti!

LXIX.

» Fate, o Madre di Dio, che più non venga
L'ira a crucciarmi in sì funesta guisa!
Chiuso qua dentro il mio dolor si tenga,
Importuna rampogna alle altrui risa.
S'amino i fortunati; e ch'io mi spenga,
E non sappiano mai che m'hanno uccisa!
E questo pianto, che m'inonda gli occhi,
Solo con voi, Madre di Dio, trabocchi! »

LXX.

Così Tecla si strugge; e va solinga
Ora pel picciol orto, or per la china;
Come sperduta tortora raminga,
Come stella cadente e pellegrina;
Nè più il riso del ciel non la lusinga,
Nè il fresco verdeggiar della collina,
Nè dell'aure il sospir, nè de' ruscelli,
Specchio al biondo tesor de' suoi capelli.

LXXI.

Langue la giovinetta. Oscuro e fioco
Le vien l'accento sulle labbra; e schivo.
Le si scolora il volto a poco a poco;
L'alito del pensier si fa men vivo.
E un sottil, lento e solitario foco
Ahi! le dà quel rossor sì fuggitivo,
Le pon negli occhi quella trista luce,
Che fa tremanti; e a disperar conduce.

LXXII.

Il flagellato corpicciuol si cela
E par che si dilegui entro le vesti.
Un egro guizzo d'ultima candela
Quel suo degli occhi scintillar diresti;
Dell'Innocenza l'Angelo la vela
Sempre colle sue bianche ali celesti;
Ma ella fugge ed ammuta. Ahi!, quel fil d'erba,
Scolorando, s'attosca e s'inacerba.

LXXIII.

Il fatal caso Eletra ha già previsto;
E la bacia; e s'asconde; e si desòla.
Fatto è Rodolfo infernalmente tristo;
Col terror viene; e col terror s'invola.
E qualche volta dalla croce il Cristo
Tremò di qualche orribile parola,
Ch'ei profferia fremendo; e poi stringea
Quel don del Frate nella man, che ardea.

LXXIV.

Tecla alla morte non avea pensato,
Che come a cosa, che arrivar ben deva;
Ma si credea lontan quel destinato
Per sè momento che di qua ci leva.
Or lo sente e lo scopre. E il conturbato
Spirito trema, ch'era nata d'Eva.
Poi pensa al cielo; alla sua madre; e china
Il capo alfin sulla mortal cortina.

LXXV.

Nulla valse a salvarla. Alta è la luna;
Ride di stelle la celeste via.
Squillano i tocchi su per l'aria bruna;
Sonata all'innocente è l'agonia.
Là piange un prete; chè di colpa alcuna
Non sa, nè può, rimproverar la pia.
Rodolfo il suo Morel caccia pe' campi;
E quell'anima orrenda è tutta vampi.

LXXVI.

Eletra è immobil là; presso le piume;
Come Niobe di sasso; alita appena.
Pallido splende della lampa il lume;
Tecla parla con Dio; Tecla è serena.
E alfin, soavemente oltre il costume,
Prende la man d'Eletra e si dà lena;
Con angelico ardor la guarda in faccia...
Poi sul cor se la tira; e se l'abbraccia.

LXXVII.

« Eletra!, io vo' nel cielo. A te sì buona
Se recato avess' io qualche dolore,
Se mutata ti parvi, oh mi perdona
Tu che mi amasti e che conosci il core!
Sento nell'agonia che per me suona
La voce di mia madre e del Signore;
Vado, afflitta di te, perchè qua resti;
Ma vado a dirle il ben che mi volesti.

LXXVIII.

» Tu hai salvato la mia povera creta;
Gioia e pianto quaggiù meco hai diviso;
Ti ringrazio di tutto; e farò lieta
Anche la madre tua nel paradiso. »
E qui dipinta d'ineffabil piéta
Le lacrimò così celeste un riso,
Che fe' cheto quel cor, ch'era in Eletra.
Come sta per scoppiar foco da pietra.

LXXIX.

Poi « Ti chiedo una grazia » ella soggiunge.
« Parla; imponi, gloriosa anima cara! »
« Quando mi porteran di qua non lunge,
Dove già la mia fossa si prepara,
Una strana dolcezza il cor mi punge
D'avervi entrambi accanto alla mia bara.
Guidatemi sin là. Null'altro anelo;
Sento già il gaudio d'aspettarvi in cielo. »

LXXX.

E qui, chiuse le labbra al crocefisso,
Sentì la morte; e l'anima era fora.
Restò lo sguardo alla sua lampa affisso;
Umido e freddo, ma soave ancora.
Non urlò Eletra. Quel cocente abisso
Parea già chiuso. E la trovò l'Aurora
Colà intorno alla vergine insepolta,
A vestirla di fior l'ultima volta.

LXXXI.

Calato è il sole; e Tecla non si desta;
Chè pochi ei ne mirò vincer la Morte.
Fuman gl'incensi; e già il cortèo s' appresta;
Esce la bara dalle tristi porte.
Poche pie giovinette in bianca vesta
Son la sua dolce e funebre coorte.
Ardono i ceri; e all'äer li canti vanno
Sull'anime che un dì risorgeranno.

LXXXII.

E dal colle laggiù la luna spunta,
Quella che ieri l'ha morir veduta.
Ma a te di questa incognita defunta,
Vaga luna, che cal? Sei fredda e muta.
Sotto la face tua bella e inconsunta
Questo mondo si muta e si rimuta;
Tu hai visto tramontar regni e chi regna;
Che cale a te d'un fior quando si spegna?

LXXXIII.

Pur dolce splendi; e sembra di pietate;
E ti porria turbare un vapor lieve,
Poche vaganti nuvole agitate
Su quel tuo verginal manto di neve.
Ah!, si convien pensar, che quando alzate
Ha l'ali la Innocenza e partir deve,
Le fan corteggio, quasi innamorati,
Gli astri più belli che da Dio son nati.

LXXXIV.

Le madri e i fanciulletti in mesta riga,
Che han veduto la pia nei templi loro,
Pregan; nè chi la porta si fatiga,
Lieve pur tanto e tenero lavoro!
Ogni ciglio di lacrime s'irriga,
Si commovon le voci che fan coro;
Varcato il mondo con virginei passi
Oh come amabilmente al sonno vassi!

LXXXV.

Ma in quella pace altissima e serena
Gemon due spirti senza tempo oscuri.
Gelida ad ambedue trema ogni vena
Il canto ad ascoltar dei dì venturi.
Qualche atra selva o qualche nuda arena
Avria ciascun preferto o quattro muri
Per là tremare e gemere in quell'ora;
Ma obbedir si conviene ad un che mora.

LXXXVI.

Ed eccoli ai due lati i due fratelli
Di quel suo cor di vergine là spento
Nella bara di fior. Giovani e belli
Ma amaramente tristi e a passo lento,
Eletra e il cavalier due dei ribelli
Arcangeli parean del pentimento,
Che alfin, curva la fronte e la persona,
Vanno per ascoltar, se Dio perdona.

LXXXVII.

Eccoli giunti al campo, ove si sface
Questo splendido e reo sogno del mondo.
Il piccolo ferètro al suolo giace,
Di là sotto calar quasi giocondo.
Turbano gl'inni dell'eterna pace
Quel silenzio de' secoli profondo;
Le dure vanghe stridono; si serra
La dolce fossa; e l'angelo è sotterra.

LXXXVIII.

Dispar la turba. E là restan due soli;
Immobili; a guatar; col viso in alto.
Fors' ei d'un ombra va seguendo i voli.
L'altra è una fredda Nemesi di smalto.
Sopra quest' ara ogni dolor s'immoli!
Tal è il suo voto; e più non teme assalto.
Sono gelo le membra; è gelo il detto;
E sol Dio misurò quel ch'ebbe in petto.

LXXXIX.

« Rodolfo!... Ella è qua sotto; e nelle sue
Vesti ella dorme d'innocenza piene;
Ma il suo fantasma sorge infra noi due;
E afflitto e grave ad ammonir ci viene.
Corri, Rodolfo, colle sorti tue;
Me lascia al nodo delle mie catene.
L'un dall'altro remoti Iddio ci porti;
Non facciam di terror piangere i morti.

XC.

» Tentare arditamente il cor si volle;
Degli ardimenti nostri ei fe' vendetta.
Tutto è consunto in queste poche zolle;
Là in quel limpido ciel Tecla ci aspetta. »
Rodolfo dileguò. Da sommo il colle
Splendea la luna gelida e soletta;
Eletra dileguò. Sopra le rotte
Virginee glebe s'assidea la Notte.



Masutti lit. *Torino, Lit. F. Doyen e C. 1853.*

Pensa a Rodolfo; e par che le bisogni
Pensarne, ahi miseranda!, a non morire.

Rodolfo canto IV.

CANTO QUARTO.

1.

O bellissimo Sol, che scaldi l'ossa
A Dante, a quel di Sorga e al Ferrarese;
O bellissimo Sol che orni la fossa
In Sant'Onofrio, più dei re cortese;
Dammi un raggio immortal della tua possa,
O bellissimo Sol del mio paese,
Perchè la Musa che a cantar mi chiama
Prepari agli ozì nostri alcuna fama.

II.

I' son venuto al mondo in secol vile,
  Che turba gli occhi e l'anima disfranca;
  Ma il veder qualche bello atto e gentile
  Ripose l'ali alla farfalla stanca;
  E s' i' potrò col fiero e novo stile
  Far rivivere il dio ch'entro ci manca,
  E torre a morte le superbe crete,
  Troverò l'acque alla mia lunga sete.

III.

Passiam, Musa, passiam, senza paura,
  Per questo campo di fantasme vane.
  Se in te l'ira è dolor, s' è in te natura
  Cantar quel che si palpa e che rimane,
  Fiato di Tempo non ti farà scura,
  Nè tarlo morderà nelle tue lane:
  E già, se lo vuol Dio, l'orma tua suona
  Su tanta vanità che par persona.

IV.

Noi troverem la barca che ci guidi
Per questo mareggiar di morta gora
A veder nove stelle e novi lidi
Non salutati dalla gente ancora.
E come fa la rondinella i nidi,
Su cui piange, s'addorme e s'innamora,
Noi tesseremo, o giovinetta, i carmi,
Se fato, pria del dì, non ci disarmi.

V.

E nostro ben fia questo e nostra pace,
Chè soletti si va con miglior vela.
Mentre che 'l vento, come fa, si tace
E tu gli sguardi, o giovinetta, inciela.
La buon aura è di là che volar face,
Se a lei si piega e se con lei s'anela.
Così torremo agli orbi quella benda
Che lor niega veder dove risplenda.

VI.

Dottrine di rattoppo, a frusti e ciarpe,
Come fa 'l rigattier di sua mondiglia,
Spaccian gl'industri; e giuberelli e scarpe
Giuran cucir d'Adamo alla famiglia.
Ma per ciottolo o tigna che la carpe
La costura si fragne o si scaviglia,
O a mezza falda il refe si discruna,
E il mal di morte è il segno della cuna.

VII.

Parmenidi a palèo; Pindari a bolle;
Statisti da inventario e da bucato;
Cicalecci da zingano o da folle;
Predicature senza predicato;
Levìti e re sui trampoli e le molle;
Popoli dal bernoccolo inciucato;
E or l'altalena, or l'argano che gioca,
E un grande andar dai burattini all'oca.

VIII.

E chi ha sanne di lupo o lïopardo
Sbrana la mandria e grida: « È 'l dritto mio! »
O intesse di vocaboli un bugiardo
Viluppo novo a bandolo stantìo.
E, a rendere il mendacio più codardo,
Lo intitola nel gran Nome di Dio,
Ond'esce una miscèa di vangelisti,
Birri da corda in maschera da Cristi.

IX.

Quindi l'Odio che amor simula e giura;
Vipera farisea, sepolcro bianco.
Quindi la scempia e pallida Paura
Col giogo al collo e la catena al fianco.
La bieca Smania e l'aspera Rancura,
Che il caldo capo per gran sogni ha stanco;
E quell'IO bravator, che con poca esca
Vuol pescar le balene; e i vermi pesca.

X.

Su grinze cartilagini vetuste
Si strascica lo mondo ischeletrito;
Però che a trarsi via l'ultime suste
Mena e rimena, come pazzo, il dito.
E piagnete sotterra, o voi, che fuste,
A vederlo sì poco e sì smarrito;
Ma Dio vi darà pace; il Dio, che vuole,
Che l'uom non pera fin che ha moto il sole.

XI.

Ci darà pace Iddio, però ch'Ei n'ave
Dato 'l vivere e 'l moto e per Lui siamo.
E quando nostra carne è fatta grave
Ei rilieva da terra il vecchio Adamo
In vertù di Colui, per che a dir *Ave*
Fu messo Gabrïello all'ostel gramo.
Ma è forza oprar; chè li talenti chiusi
E le lampade morte Ei non ci accusi.

XII.

Però, qual che tu sia, cui nella gola
Arda lo sdegno, o lacrimi l'affetto,
Arma la penna e vibra la parola,
Ov' hai fior di speranza e d'intelletto.
E voi d'Italia, se v'è Dante scola,
Convien tastarvi alfin l'omero e 'l petto,
E venire a purgar le male arene
Da tant' ira di tosco e di catene.

XIII.

E vedete oramai dalla cloaca
La farfalletta dell'ingegno antico
Batte all'alto la piuma e là si placa,
E lo cielo del cor torna pudico.
Figlio a Chi disse di non dicer *Raca*,
Le amare verba in carità vi dico;
Träetevi dal cencio a porvi in panni,
Perchè più de' sospir van ratto gli anni.

XIV.

Ed ora è tempo di menare a riva,
O alato navichier, la navicella;
Prega, che in tra le nebbie ti sia viva
Anco un momento la süave stella;
Che quanto piagne il cor, se la man scriva,
L'ora dolente porria farsi bella;
Gioveni vaghi e donne innamorate,
Nelle pietose fantasie tornate.

XV.

Là nel suo freddo letticciuol riposa
La bionda Tecla; ed Espero nascente
Vi trovò qualche giglio e qualche rosa,
Nè mai, chi li versò, seppe la gente.
Ben talvolta s'udì per l'ombra ascosa
L'annitrir d'un cavallo. Or non si sente
Più nulla; più. La biscia or su vi gira
E qualche notte il nembo la martìra.

XVI.

Passa tempo su tempo; e posseduta
Dal silenzio è la torre. O dolci e gai
Augelletti del dì, voi quella muta
Torre di gel non sveglierete mai.
Nè tu, se il dolce Sole ti saluta,
Onda del Sarca mio, saluterai
Le due compagne. E son già tutte indarne
Le armonie del tuo flutto una a svegliarne.

XVII.

E ben fate voi là, falchi del cielo,
Su Castelcampo le gran ruote e il rombo;
Chè più, nell'alto dell'aerio gelo,
Non vi spaventa di Rodolfo il piombo.
Chiuso è Ruperto nel funereo velo;
Melampo, errante e lacerato il lombo,
Guaì una notte; e poi sull'erto clivo
Si trasse all'alba; e là non fu più vivo.

XVIII.

Passa tempo su tempo; e a tutti è ignoto
Che suol prema Rodolfo o che mar salpi.
Ben ei respira; e ben saria suo voto
Traversar, come dardo, Abile e Calpi.
Ma il delirio e la febbre il chiava immoto
Nella capanna d'un pastor dell'Alpi;
Un gran disegno ha nello spirto; e il preme
Misero! il fato; e di morir là teme.

XIX.

Ma il Signor nol vorrà. Tendini ha posto
In lui di ferro e di lïon midolle;
Quel sangue formidabile ha composto
Di divini elementi; e suo lo volle.
Nè per bufere ha da crollar sì tosto
Questa nova e fatal quercia del colle.
Pur sì fiera è l'insania che il martella!
E una notte su balza e monta in sella.

E via sprona sprona sprona,
Sulle briglie s' abbandona;
E il caval per valli e campi,
Come folgore, galoppa
Con Rodolfo sulla groppa;

Egli sprona sprona sprona,
Sulle briglie s' abbandona;
L'aria nera è tutta lampi,
Tutta tuoni è la foresta,
Sopraggiunta è la tempesta;

Egli sprona sprona sprona,
Sulle briglie s'abbandona;
Pioggia e lampi e tuoni e vento;
Sta l'abisso a gola aperta
Par che il mondo si sovverta;

Egli sprona sprona sprona,
Sulle briglie s'abbandona;
Irto e bianco di spavento,
Salta fosse e muri e valchi;
Pare un morto che cavalchi.

XX.

Vinto lo avea la sua natura; e visti
Dentro un sogno febbril Tecla e quel Frate
Ed Eletra e la madre; e tutti tristi
Mormoravano a lui: « Dunque chè state? »
Gli balenò fra i quattro Evangelisti
L'amara trave dove il Giusto pate;
E sopra si sentia correre a giri
Le rugiade del sangue ed i sospiri.

XXI.

Più alla capanna del pastor non torna;
Passa tempo su tempo; e ognun si chiede:
« Ma che n'è di Rodolfo? » E chi s'incorna
In male voci; e dirupato il vede
Giù da un abisso; chi sel finge e l'orna
Con fantastiche favole; chi 'l crede
In qualche buia tenebra perduto;
E v'è chi pensa il peggio e resta muto.

XXII.

Pur vivo egli è. Quella infrangibil creta
Di sua possente lampana s'alluma.
Non stampollo già Dio pari a cometa,
Che gira infernalmente e si consuma;
Ben lo temprò, come quel gran pianeta,
Che ruota orrendo e di sue macchie fuma,
Ma è là sempre nel ciel, glorificando
Chi gli diè il dove e gli nascose il quando.

XXIII.

Scattato è l'arco; e volerà la freccia
A suo segnal. Chè quel voler lo tira,
Quel superbo voler che trae da veccia
Lo gran de' forti e nove ali da pira.
Ei la fortuna sua tien per la treccia
Con man d'atleta; e seco se la gira
Catenata; e se hai nerbo, ella non brava,
Nè più morde la man che la fa schiava.

XXIV.

O monti, o mari valicati!, il vento
Vi valica pur ei, nè lascia segno.
Ma se vi varca l'uom col dio che ha drento,
Voi sentite che grande è il vostro regno;
Chè là su quelle altezze ei da sè spento
Porria trar foco delle sfere degno;
Perchè è là Dio, spiracolo dell'alma,
Nei vostri nembi e nella vostra calma.

XXV.

E Rodolfo li valica. Il furore
Del sublime universo intorno il mena.
Ebbro tutto di canti a sè quel core
Doloroso e potente è noto appena.
Portato dalla forza del Signore
Va, va sempre, va sempre e non si frena;
Ah! lo stral, se di Dio l'arco lo sferra,
Ha da toccar la portentosa Terra.

XXVI.

Pigro è il veloce Sol; pigre le ruote
Dell'ondivago legno e pigri i venti.
Gli par che il Tempo sotto l'ali immote
Pieghi il gelido capo e s'addormenti.
Sin quest'ampia Natura e la sua dote
Di terribili forze e d'elementi
Gli par nemica; e vorria tor di loco
Materia e spazio coi sospir di foco.

XXVII.

Gli fugge Creta favolosa al piede,
E agli antri arcani il pellegrin non mira.
Gli fugge Smirna e il pellegrin non vede
La rupe sacra alla meonia lira.
Sin che al loco non è della sua fede
Il tormentato pellegrin s'adira;
Nè le peloponnesie aure gli fanno
Dramma scemar di quel celeste affanno.

XXVIII.

Che giovano per lui l'ombre vaganti
D'Achille e Plato e il vecchio Olimpo e l'are,
Quelle arene di torri e d'elefanti,
Quelle superbe Acropoli e quel mare,
Al furor dell'età spettri incostanti,
Su cui l'Aurora sorridendo appare?
Ei vola, come ratta aquila passa,
Che un vasto rombo d'ali, altro non lassa.

XXIX.

Ma quell'aquila pur sul sasso ignudo
  Di qualche balza arresterà la piuma
  Per far con quella al nidio inerme scudo
  Contra l'ire del vento o della bruma;
  O recar l'esca all'armentel suo crudo
  E dar pace al desio che la consuma.
  E se a vol che morrà l'etere pieghi,
  A volante immortal fia che si nieghi?

XXX.

O stelle d'Asia, che le case antiche
  Del segreto Orïente illuminaste,
  Nè di quel Marte i colpi e le fatiche
  Che strusser regni, v'han turbate o guaste;
  Ma belle, serenissime e pudiche
  Nel gran cielo di Dio siete rimaste
  A illuminare il Santo che movea
  La stessa Eternità per Galilea;

XXXI.

O stelle d'Asia, alfine egli disseta
L'arse pupille nella vostra luce.
Il divin furibondo è alla sua meta;
Chè Chi pose voi là, qua lui conduce.
Così l'anima sua rifaccia cheta
Chi andò di Tiberìa sull'onda truce,
Nè il menò barca per l'orrendo stagno,
E venne a ripa e non bagnò calcagno.

XXXII.

Terra di Dio, dove la gente è nata,
Mistic'orto dei vergini roseti,
Dai gran passi degli Angeli rigata,
Casa de' Patriarchi e de' Profeti,
Del novissimo Sangue imporporata,
Onde gli Averni non saran più lieti;
Ben si curvano a te quante ne sveli
E ne turbini il Sol di terre e cieli.

XXXIII.

Calca Rodolfo le caverne sante,
Dove Davidde oracolava in bando;
Posa in Engaddi e sotto l'ardue piante
Dove l'irto Isaìa stette cantando;
Si segna all'acque del Giordan sonante;
L'arca in Levi saluta; in Giuda il brando;
Le palme in croce santamente lega
E al poveretto ostel d'Èfrata prega.

XXXIV.

Poi pinge e canta. E a lui l'arpa e il pennello
Rispondono con nova alta possanza.
Pindaro sacro e asterso Raffaello
Tutto è lampo, ardimento e risonanza.
Quanto surse di grande in Israello
Dintorno a lui divinamente danza;
E sulla polve della gente ebrea
Gli turbina dal cor l'aura d'Osea.

XXXV.

E in quell'onda di gloria e di grandezza,
In quegli immensi rapimenti arcani,
In quell'ansia d'amor piagne e disprezza
Le procelle del tempo e i giorni vani.
È un novo Adamo in quella sua bellezza,
Senza tema sul cor porta le mani;
Par che un manto d'obblio tutto lo chiuda,
E un antico si tien forte di Giuda.

XXXVI.

Solima, il sogno dell'età bambina,
Solima, il canto degli eterni vati,
Solima, lo splendor di Palestina,
Oggi lo alberga e ne matura i fati.
Ospite omai della città divina,
Senza invidia nel ciel guarda ai bëati;
E a quella mente per letizie lassa
Pare il mondo un estinto astro che passa.

XXXVII.

Ma che è ciò mai?... Se guarda alla gran vetta
Del Golgota, s'imbianca e si conturba.
Salir non osa. E l'anima soletta
In quel vago terror fugge e s'inurba.
Già cresce quel terror; già gli si getta
Nei vigili silenzii e fra la turba;
Già quel terror forma ha di spettro; e il preme,
Come fan l'ombre a chi per febbre geme.

XXXVIII.

Guarda, Rodolfo, quello spettro in viso;
Di quello spettro le sembianze ignori?
Non riconosci quel gelato riso,
Quel pie' di vampa, quei maligni ardori?
Mai nol vedesti alle tue cene assiso,
Mai nella danza de' tuoi tristi amori?
Sai chi sia questo Reo ch'arde ogni loco?
Egli è un antico iddio fatto di foco.

XXXIX.

Bellissimo ne' cieli era una volta;
D'immensa luce l'intelletto ardente.
Ma una brama lo invase enorme e stolta,
E tentò guerreggiar l'Onnipotente.
Al di là delle stelle ecco s'ascolta
Un rombo; e gente alzarsi incontro a gente,
Vestite in negre e sanguinose stole,
E andarsi sopra, che ne trema il Sole.

XL.

Ma la giostra di Dio vincer chi puote?
Cadde il Superbo ed abbracciò la Terra,
Che si fende tonando e nelle ignote
Spaventevoli viscere lo serra.
Pur di là sgorga il dio. Coll'ignee ruote
Dell'ali agita il Mondo e il pone in guerra,
Sin dal dì che alla madre, onde si nacque,
Lusinghevole ei rise; e il ramo piacque.

XLI.

Or sul crine ha le serpi ed or le rose;
Lo precede il Terror dovunque arriva.
E più ostinata alle leggiadre cose
Rompe battaglia l'Anima cattiva.
Ed egli in petto quel terror ti pose,
Pellegrin, che venisti a questa riva;
Che venisti adorando e senza tregue;
Ma qual passo è miglior, Satana il segue.

XLII.

O infelice Rodolfo, ancor ti lava
Dell'olio antico degli atleti e prega.
Chè t'agguata l'Orribile e ti brava
E la pace del ciel forse ti niega.
Dov'è quel pio che la tua carne schiava
Ritor gli possa, s'egli ancor la lega?...
Rodolfo al Frate le memorie gira;
E a lui con nova intensità sospira.

XLIII.

« È ancor vivo? Od è spento? » Ed una voce
Arcana gli dicea: « Vive; e il vedrai! »
Baciava allor la piccioletta croce,
Dono del Frate, che non scorda mai.
Quindi la calda fantasia veloce
Quel Frate gli pingea davanti a' rai,
Muto e pensoso; e da que' labbri un eco
Parea destarsi e mormorar: « Son teco. »

XLIV.

Ma poi di quel terror tacito e strano
In preda ricadea crucciosamente.
S'affannava a domarlo; ed era invano;
E il sangue ai polsi gli battea cocente.
Su quella croce gli correa la mano,
Ma, chiusa in fiera ossidïon la mente,
Non chè sentir di refrigerio dramma,
Sin quella croce gli parea di fiamma.

XLV.

Coi Pellegrini assiso era una notte.
Conversava ciascun d'andati casi.
Rodolfo l'aspre ricordanze inghiotte
Di quei che gli son morti e dei rimasi.
Chi gioca il santo; chi fa ciance dotte;
Chi 'l liquido rubin versa ne' vasi:
Ei tace e intetra; e all'anima gli cala
La tramorta miseria e l'ira mala.

XLVI.

Un difforme da' suoi Franco maligno,
Crucciato forse di patiti affanni
Per misteri d'Amor qua nel benigno
Ciel dell'Italia ove abitò molt'anni,
Colla gelata Antipatia sul ghigno
Mordea le ausonie femmine ne' panni.
Rodolfo il guata losco: egli del pari;
E son già tuttaddue caldi ed amari.

XLVII.

« Franco!, e' mi parve che celiasti; o troppo
Hai tu stassera il vaso arrubinato. »
« E, se la lingua tua non tema intoppo,
Se' tu nato in Italia? » « I' son là nato;
E dico che il tuo verbo è un falso groppo. »
« E i' ti dico tacer, mal generato
D'itala madre. » Al morso di quell'angue
Sentì Rodolfo l'infernar del sangue.

XLVIII.

E già stridono i ferri. Un terror cupo
Chiava a tutti la gola. Urla Rodolfo
E il cor gli fiotta dell'udito strupo,
Gli fiotta il brando ed è di fiamme un golfo.
Traballa il Franco, come a morte il lupo;
Gli s'incenera il rosso occhio di zolfo;
S'avea presa nel cor tutta la punta,
Ed è là sul terren; spoglia defunta.

XLIX.

Col viso in lampi e di livor soffuso
Rodolfo è spaventevole e stupendo.
Gli stride svolto della mente il fuso,
Ride sul morto; e se ne va ridendo.
Già nelle braccia Sàtana l'ha chiuso;
E il porta, il porta nell'amplesso orrendo.
Ecco al suo nido è là. Pallido e scuro
Egli è là, che la man frega sul muro.

L.

Poi la fregata man gli guizza e salta
Sull'arme che il trarrà fuori del mondo.
Ma la possa di Dio più è forte ed alta
Della Rea, ch'Ei stagnò giù nel profondo.
E ben lo stesso Averno ne la esalta,
S'anco è fatto per lei sempre ingiocondo;
Chè là, su quelle soglie, erto e sovrano
Lampeggia il Frate dalla tronca mano.

LI.

Risparmiato lo avea la sepoltura,
E colà spinto Iddio ne' santi nidi.
Ei riseppe colà, per caso o cura,
Che il suo forte redento era in que' lidi.
E in quel vespro ei venia tra quelle mura,
E avea visto il baglior degli occhi infidi
E il tetro passo; e gli battea le piante;
E quel Frate era là; muto e gigante.

LII.

Gridò Rodolfo: « Che si vuol? » « Salvarti! »
E la voce del Frate è come tuono.
« Non parlar del tuo Dio. Lasciami e parti. »
« Sciagurato! sei mio; prendo il mio dono. »
Guizzano a vampe di Rodolfo gli arti,
E l'Arcangelo par senza perdono.
E quel fiero Mosè sopra gli corre,
Come il nembo di Dio folgora in torre.

LIII.

E il tentenna così, con non sua forza,
Ch'ei piega inconsapevole e giù piomba.
Si rizza il Frate, come arbore d'orza
Quando è passata del vento la tromba.
E fisso il guata; e Sàtana s'ammorza
In quella tigre, che si fa colomba.
Allor subito ei bacia il suo riscatto,
E gli geme: « Rodolfo, oh! che hai tu fatto? »

LIV.

« Uccisi anch'io. » Pregando, il cenobìta
Levò gli occhi nel ciel; pien di spavento.
« Che voragine arcana è la tua vita! »
« Padre!, era meglio assai non nato o spento. »
E la Notte calò sulla romita
Stanza; e là in veglia è il dio del Patimento.
All'alba il Frate dolcemente prese
Per man Rodolfo; e sul Calvario ascese.

LV.

A mezzo il clivo, da un orror di morte
Fu flagellato di Rodolfo il core.
E di salir negò. Ma invitto e forte
Lo traéa, lo traéa l'uom del Signore.
E quando furon là, dove le porte
S'apersero del Cielo a ogni dolore,
Per terra il Frate inginocchiar lo fece;
E poi si pose lungamente in prece.

LVI.

Niun dei due favellò. L'aura di Dio
Percoteva a Rodolfo il cor di sasso.
Sgorgaro alfin l'acque del pianto; e il pio
Vecchio cadde su lui col capo lasso.
E disse accenti, e non dirovveli io,
Troppo grandi a quell'ora ed in quel passo.
Sceser dal colle del divin Sepolto;
E Rodolfo parea d'un altro volto.

LVII.

Più non è riso nelle labbra sue.
E più non ne sarà fin che si spegna.
Sommessamente parlano amendue,
Desïando che l'ora ultima vegna.
Il cor di Cristo è un mar che non ha prue,
E nel santo suo Nome egli si segna;
Molto lacrima a Lui; molto s'accusa;
Ma l'Angiol della Gioia ha l'ala chiusa.

LVIII.

Non quel della Speranza e della Fede,
Che d'afflitta bellezza ancor lo veste;
Sicchè rassembra, a chi passar lo vede,
Un pensieroso pellegrin celeste.
Di Dio la luce immobilmente siede
Nelle pupille sue splendide e meste.
Pensa a Tecla, ad Eletra. Ha vinto i flutti
Turbinosi del cor. Prega per tutti.

LIX.

Passa tempo su tempo; ed ei consola
Il poverel di pane e di conforti.
Fulminante e soave ha la parola;
Intende i vivi e più non teme i morti.
Libero ancor nel ciel dell'Arte ei vola
E la piuma di Dio par che vel porti.
Ma un supremo infortunio, ahimè, lo attende;
Congedo il Frate dalla terra prende.

LX.

Erano un dì sui vespri in cima al monte,
Dove Cristo raggiò trasfigurato,
E sclamaron dei Tre l'anime pronte;
« Por la tenda con Voi qua ci sia dato! »
Languida il Frate reclinò la fronte,
Fusse il loco e la gloria, o fusse il fato;
E sentì la sua morte; e la vedea
Che l'ala bianca intorno gli battea.

LXI.

Là sul Taborre, in agonìa soave,
Di Rodolfo nel sen stette lung' ora.
Poi così gli parlò: « Figlio!, siam nave
Picciola ai nembi; e il ciel se ne addolora.
Ma la barchetta naufragar non pave,
Se la voce di Dio parla da prora;
Si chetan l'acque: il Sol sopra vi raggia;
E sereni si va verso la spiaggia.

LXII.

» Addio, Rodolfo! E tu chiudimi i rai;
Ed ama; e spera; ed opra; e ti rintegra.
Tien la tua fede; e non smarrirla mai,
Chè è stella in notte procellosa e negra.
Addio, Rodolfo. Io so che tu verrai
Nel ciel che di te pianse e in te s' allegra! »
E aperte l'ali alle speranze immense,
Come un Antico d'Israèl si spense.

LXIII.

O più felice di Mosè che il ciglio
Reclinò nella morte e gli fu ascosa
La dolce terra Cananèa, tu figlio
D'un altra legge sul Tabòr riposa!
Chè a fin condotto di tuo lungo esiglio
Ora sul cener tuo senti la rosa
Spuntar dal colle, che il Potente elesse
A segno e gloria delle sue promesse.

LXIV.

Fe' rompere Rodolfo i muschi sacri
A pie' d'un cedro; e vel compose in pace.
Le rugiade del ciel furo i lavacri;
Ne fu la luna la funèbre face;
Le antiche piante i fregi e i simulacri;
Marmo la rupe. Ed ei con Dio là giace,
Aspettando i novissimi segreti,
Quando si disfaran terre e pianeti.

LXV.

Scese tristo Rodolfo e desolato,
E pensò l'aura de' natii castelli;
Pensò Tecla ed Eletra; e quel passato;
E i suoi d'Italia in servitù fratelli.
No; di Rodolfo non è chiuso il fato.
Gloria a quegli anni fulminati e belli!
Se ode il grido dell'armi e il vento odora,
Il tacente destrier nitrisce ancora.

LXVI.

Sedea fra gli otto il quarantesim'anno
Sul Mille; e Dio destò la terra nostra.
Nel gran sudario dell'antico affanno,
La sdormentata Dèbora si mostra.
Già coll'irte criniere avidi stanno
I cavalli d'Italia a porsi in giostra.
Odi, Rodolfo, la terribil ugna;
In Italia in Italia ancor si pugna.

LXVII.

Levami, o Musa, sull' eterna piuma,
Stiam dall'alto a mirar la dissepolta.
Per dar pace al dolor che ci consuma
Salutiam quella festa un'altra volta.
Palpita e vola sul vulcan che fuma,
Farfalletta di Dio, se Dio t' ascolta;
E di là plaudi al benedetto grido;
Poi mesta tornerai dentro al tuo nido.

LXVIII.

Il gran Santo di Dio, messo l'usbergo
Dei capitani della gente Ebrea,
Al Lïon d'Israello assiso in tergo
Gl'itali brandi benedetto avea.
Ritto sull'Alpi, di procelle albergo,
Lo scatenato Spartaco fremea;
E le cetre giudee risuscitate
Novi canti spandèan lungo l'Eufrate.

LXIX.

Tolti alle veglie ed ai süavi affetti,
In quel gran Sogno di prodezze pieno,
Dalle man delle madri i giovinetti
Prendèan la croce ad insignirne il seno.
Sentìano alfine il muscolo de' petti
I lïoncelli del natìo terreno;
E chiusi intorno da celesti nodi,
Sofi, bardi e levìti eran coi prodi.

LXX.

Sacro figlio di Roma e posseduto
Dal doppio genio, che da Dio sol move,
Il gran Plato d'Italia avea saputo
Spignere i ferri alle lombarde prove.
Corso là con Re Carlo era il canuto
Presagitor delle Speranze nuove;
E guerriero gentil sotto quei drappi
Stava il pittor di Fieramosca e Lappi.

LXXI.

L'ombra di Mica conducea per mano
Il caval delle pugne al Re cortese;
Di Gavignana pel notturno piano
Lucèa Ferruccio nello antico arnese;
Dai culmini veniàn del Vaticano
Sopra ogni torre delle ausonie Chiese,
In negre bende e colla spada ignuda,
I procellosi Arcangeli di Giuda.

LXXII.

Era sui monti un balenar di spade,
Un furor di battaglie era pei campi;
Sull'erte rocche e sulle ondose rade
Si coronava Nèmesi di lampi;
Splendèan frementi di Milan le strade
Ben maculate da sanguigni stampi;
E l'Enobardo dalla orribil danza
Turbinava il destrier verso Costanza.

LXXIII.

Del Tesin le correnti eran varcate,
E fia, se duri il Sol, gloria de' Sardi.
Per Italia le spade avean levate
Di Carlo i Figli, in ogni onor gagliardi.
O di Gòito e Pastrengo alte giornate,
Belle aurore di Dio! Gl'itali sguardi
Non si perdèano ancor nell'ombra amara
Di Custoza, d'Oporto e di Novara.

LXXIV.

Nè di fùnebri fior tutto coperto,
In mezzo ad una turba espïatrice,
Là di Superga al vertice deserto
Era ancor giunto un fèretro infelice.
Nè l'augusta movea Casa d'Alberto
Ancor piangendo alla fatal pendice,
Nè in Val di Sesia ancor chiedea superba
La barbara cavalla il covo e l'erba. . . . . .

LXXV.

O VITTORIO, mio Re, se intorno hai prodi
D'invitto senno e di secura spada,
E se 'ngiusta fortuna non t'annodi
O 'l cor dell'Occidente che disgrada,
E gli Allobroghi tuoi serbino i modi
Del fiero e gentil sangue, ch' in lor guada,
E 'l dolce fior che in Libertà s'inverda
Non distempri scilocco o bòrea sperda;

LXXVI.

O VITTORIO, mio Re, Dio ti maturi
Le magnanime ammende al tempo reo.
Ed un'alba miglior voi disoscuri,
Ombre di Filiberto e d'Amedeo.
E d'Alessandria sui polluti muri,
A 'ntimar le battaglie al Filisteo,
Sorger tu possa un dì, spettro di Carlo,
Chè già fremi di duol, mentre ch' io parlo.

LXXVII.

Musa, al tema torniam. Ma 'l ferreo stile
Lascia; e dell'elegia vesti le forme;
E or vieni un tratto alla città gentile,
Dove il cantor di Sofonisba dorme.
Odi squillar la campanetta umile
Là da quel chiostro? Or vedi quelle torme
Di monacelle, in cerchioletti chiuse,
Interrogarsi pallide e confuse?

LXXVIII.

Parlan di guerra. Anch'esse hanno i fratelli
Gli atrii le ville i padri, amate cose
Sin pur colà fra i rigidi cancelli,
Per che il mondo lasciâr, di Cristo spose.
Altre piegan le ciglia; i visi belli
Coloran altre delle antiche rose;
Chi prega e chi desia. Del mondo il suono
È venuto a destarle; e deste sono.

LXXIX.

E interrompendo i cantici devoti
E le sant'Ore a vespro e a mattutini,
Smemorate di regola o di voti,
Montano i veroncelli e gli abbaìni.
Tengon gli sguardi al novo Campo immoti,
Sognan le croci d'Asia e i paladini;
E al suon dell'armi, a par di colombelle,
Tornano spaventate alle lor celle.

LXXX.

Ma di lor la più vaga e più dolente,
Che voti non giurò pur là si chiude,
Quel tramestìo non cura o non lo sente
Tra le pareti sue povere e nude.
Ella è là, spasimata e penitente,
Colle pugne dell'alma occulte e crude,
E colla fronte che le gela e coce
Or su un'amata imago, or sulla Croce.

LXXXI.

Pensa a Rodolfo; e par che le bisogni
Pensarne, ahi miseranda!, a non morire.
Indi supplica Iddio, che la rampogni,
E le minacci le novissime ire.
Ha le veglie avvampanti, oscuri i sogni;
Langue e gela del tedio entro le spire;
Obblia, poi si sovvien; prega, e poi trema;
E invidia a Tecla la sua requie estrema.

LXXXII.

« Beato, o Tecla, il tuo morir! chè almeno
Amor non ti macchiò se Amor t'uccise;
E dormi in pace a quelle glebe in seno,
Dove la morte i nostri padri mise.
Su flutto enorme e di tempeste pieno
Me condanna il Signor che ci divise;
Perchè non pormi a riposar co' miei
Nella povera fossa ove tu sei!

LXXXIII.

» Tecla, un'ombra fatal segue i miei passi;
Altri non odo, altri che lei non scerno.
Deh, il ciel tu prega che venir ti lassi
Proteggitrice mia contro l'inferno.
O la speme da me dipartirassi
Di più vederti, o caro angelo eterno!
Deh, propiziami Iddio. Tecla, perduta
Cadrà l'anima mia, s'Ei non m'aiuta! »

LXXXIV.

Così grida la misera; e sul letto
Fatto di fiamma si tormenta e s'ange.
Chiude le palme delirando al petto,
E le carni talor màcera e frange.
Poi preme i labbri con insàno affetto
Sull'imagine amata, e prega e piange.
E il nome caro a quel di Dio confonde,
Chiama, richiama; ma nessun risponde.

LXXXV.

Ahi! dove andaste, amabili mattini
Sulle rive del Sarca o al bosco in seno!
Bei passeggi solinghi e vespertini,
Mondo di gioia e d'innocenza pieno!
Scherzose cortesie, lanci divini
Del pensiero fantastico e sereno,
Quando la vita è un palpito diviso
Fra la bella natura e il paradiso!

LXXXVI.

I ligustri del volto or dove sono,
Dove il lampo gentil della pupilla,
E quel della sua voce intimo suono,
Or molle flauto, or argentina squilla?
La bellezza per lei fu un tristo dono;
E alcun pallido raggio ancor ne brilla,
Qual da nuvola fuor stella ne piove;
Ma quel pallido raggio ha perso il dove.

LXXXVII.

Sostenetela, o Dio de' tribolati;
Cui parve amaro il calice morendo!
E tu vientene, o Musa. I nostri fati
Vuoi seguir là sui campi; io mi ti rendo.
Oggi ti piaccion meglio arme e soldati,
Andianne, andianne; il buon desio comprendo;
Tu se' sangue gentil di questa terra;
La piagnevi ne' ceppi. Eccola in guerra.

LXXXVIII.

Qua si dimanda Libertà, lo scorno
A purgar d' un millenio invendicato.
Qua si dimanda Libertà, che intorno
Va colla Gloria e la Giustizia a lato.
Qua si dimanda Libertà, che un giorno
Piacque sì fieramente al cor di Cato;
E colla Croce in alto e colla lama
Un Pontefice santo e un Re la chiama.

LXXXIX.

D'una semenza usciti e d'un legnaggio,
Che se strania talor, non si confonde,
Parlanti tutti l'immortal linguaggio,
Che tre notti dell'orbe ha reso monde;
Poichè rinacque ai nostri verni il maggio,
Rivogliam le nostr'Alpi e le nostr'onde;
Poichè l'Aquila al cor ci ha posto l'ugna,
Gronda la piaga e qua con Dio si pugna.

XC.

Riconfidenti, ai nobili perigli,
Con pel canuto o giovinette chiome,
Qua son volati dai lontani esigli
Tutti i risorti d'una madre al nome.
Eccole intorno d'ogni cuna i figli
A rifarle l'allôr delle due Rome;
Chi non riporta al dolce nido il piede?
Quanti splendidi campi e quanta fede!

XCI.

Però, nei giovenili animi ferve
Spesso l'inobbedir, l'igneo dispetto,
E, malcostume delle menti serve,
Ieri il cieco riposo, oggi il sospetto.
Vivacità dell'indoli proterve,
Generoso insanir del caldo petto;
Poi vicenda di celie e di sussurro,
Nuvolette fatali in ciel sì azzurro.

XCII.

Ma chi è quel cavalier che ad ogni aurora
Salta in arcioni e sol ne smonta a sera?
Che pugna e tace e mai non trascolora
Pronto al cenno, alla tromba, alla bandiera?
Che quanto meglio il suo nemico onora,
Gli dà battaglia più superba e fiera?
Chi nol conosce? Ei vien di Palestina;
E più d'uno, o Rodolfo, a te s'inchina.

XCIII.

Come l'Effigie del Dover, tu voli
Serrato a morte sul caval di foco.
Di bufere furor, vampe di soli,
Tempestar di mitraglie è per te gioco.
Ecco, madre infelice, i tuoi figliuoli!
Questi riponi santamente in loco,
Chè ben la larva dell'Infamia rugge
Dietro le groppe del caval che fugge.

XCIV.

Ei sentì bieche ciance; e nulla disse.
Vide comiche scede; e sempre tacque.
Guatò la tresca delle male risse,
E chiusa la vergogna entro gli giacque.
Orecchio non udì quanto s' afflisse;
Occhio non penetrò sotto quell'acque;
Misterïoso mar d'onda tenace
Pieno di forza, di procella e pace.

XCV.

E in quella muta austerità perenne,
Pallido di speranza, egli parea
Quel terribile Jònata che venne
Dal grembo della forte Macabea.
E coll'aura di Dio che lo sostenne
Perdonava in silenzio e combattea;
Come defunte in lui fussero l'ire,
Immobile a dar morte ed a morire.

XCVI.

Ei guarda; e attende trïonfar la gara,
Chè il Lïon di Venezia è ancor temuto;
Nè di Fernando ancor l'anima avara
Peggio s'illustra per lo vil rifiuto.
E ancor fida è la tenda in Montanara,
Nè ancor snuda il pugnal l'ombra di Bruto;
E mugge l'Etna, e freme l'Alpe; e suona
Già il Sabaudo destrier contro Verona.

XCVII.

Ma qual ira di cieli, ahi!, ci balestra!
Là d'Israel sulla petrosa Torre
Al gran Santo di Dio langue la destra.....
Ed Amalecco alla vittoria corre.
Già del bieco vessil l'ombra sinestra
Vien dal Veneto mar; vien dal Cadorre;
Vien dall'Adige infido; e, oh penitenza
Dei nostr'occhi!, in pallor tinta è Vicenza.

XCVIII.

In pallor? Chi l'ha detto? Ella è vestita,
Come sposa alla danza. Ardon le ciglia
Di Rodolfo a mirarla; e un'infinita
Tristezza ebbra di Dio tutto lo piglia.
L'ora della sua morte ha presentita.
E pria di porre al corridor la briglia,
L'alma aprì lacrimando al Re de' Santi,
E de' polsi il valor crebbe in que' pianti.

XCIX.

« Gran Dio!, disse Rodolfo. Entro brev'ora
Sarà, lo sento, il mio cammin conchiuso.
Il tuo giudizio mi conturba e scora;
Ma, in te sperando, ogni mia colpa accuso.
Questo redento, che il tuo sangue adora,
Deh, nol voler nell'ira tua confuso.
Mostrami il cielo; e la tua gloria; e il volto
De' cari miei che alla tua pace hai tolto.

C.

» E se quella infelice anima vive
Ancor nel mondo, e s'io più non la veda,
Da quest'ore dolenti e fuggitive
Fa che nel paradiso ella a noi rieda!
Benedici a quest'armi e a queste rive,
Che a noi tu dêsti e che d'altrui son preda.
È offerta il sangue mio poca e negletta;
Ma qual la faccio, e tu, gran Dio, l'accetta! »

CI.

Così pregò, con quel fervor celeste
Di chi compie un dover presso l'avello.
Poi tenne fisse le pupille meste
Agli orizzonti del natìo castello.
Sentì le trombe e de' corsier le peste;
E saltò in groppa resoluto e snello,
Come sposo al cónvito; anima egregia!,
Cui sin la Morte ingigantisce e fregia.

CII.

S'abbuia il vespro. Ecco, Vicenza han stretta
Quarantamila. E il fato orrido pende.
Ma Vicenza superba e giovinetta
S'addobba a fiori e i suoi fanali accende.
Lasciatela gioir la poveretta,
Lacererà quei fior quando si rende.
« Viva Italia e la Croce! » Il grido è questo;
Poi ben si cade; e che le importa il resto?

CIII.

Erta su' marmi suoi l'Ombra severa
Del Palladio stendea le afflitte braccia.
Quella del Veronese immobil era
Da sommo il Tempio e avea tetra la faccia.
Camminavan sull'aria in vesta nera
Il pensoso Coraggio e la Minaccia;
E lo spettro di Tell, padre in que' campi,
Sul Bèrico splendea, cinto di lampi.

CIV.

Mugola intanto sordamente crebra
Intorno ai colli la teutonic'oste;
Siccome onda di pelago in tenèbra,
Che batte senza lume alle sue roste.
Cessano i suoni; è in arco ogni palpèbra;
Tramorta il colpeggiar sin delle poste;
E già sull'ora maladetta e fiera
Vicino è il Tempo ad incurvar la sfera.

CV.

Pria che il vulcan, quando Satàna il fiede,
Mova i torrenti che sui campi erutta,
Pria che il mar si sollevi a far sue prede
E l'uom si ponga contra l'uomo in lutta,
Sempre un silenzio altissimo succede
E l'anima immortal ne trema tutta.
E d'ogn'alito suo diseredato
E avvinto in quel terror sembra il Creato.

CVI.

Ecco un grand'urlo; e rotëar di vaste
Vampe per l'aria e tintinnar di squille
Scalpitar di cavalli incalzar d'aste
Traverso ai morti i mille andar sui mille;
Mura tonanti diroccate e guaste
Bagnati i sassi di fumanti stille;
E la Morte e il Terror correre in giostra,
Pestando a beffa sulla polve nostra.

CVII.

Fu una notte di pianto e di valore;
Una notte d'inferno e di grandezza.
Battono i bronzi come batte il core,
Il ciel si fende come il cor si spezza.
Italia ai varchi suoi folgora e muore,
Sprona l'Elvezia a insanguinar l'altezza;
E il pio Rodolfo, tra il furor de' mostri,
Delle donne di Dio pugna sui chiostri.

CVIII.

Spento è il cavallo; e intorno ardon le mura;
Egli immobile uccide; e non si pente.
Tutta rigata in sangue ha l'armatura,
Ma combatte terribile e tacente.
Quando, a vestirlo di mortal paura,
Non ignoto al suo core un grido ei sente;
E cerca e vede una figura bella
Sugli eccelsi veroni; Eletra è quella!

CIX.

Bruno vestita e cogli sguardi in cielo,
Dall'incendio dell'aria illuminata,
Smortissima la faccia, il petto anelo
Di spavento e di gioia inusitata,
Indivinìa nell'ondeggiar del velo
L'anima penitente e innamorata.
Di Rodolfo la man si disgagliarda
E combatte piangendo; e la riguarda.

CX.

« Pugna, Rodolfo!, ch'è il morir felice
Su questa terra! » E più non ode accento.
Ed un asta gli vien fulminatrice
Sul terribile petto in quel momento.
« E così sia! » bianco di morte ei dice;
E getta il ferro; e in un sorriso è spento.
Unico eccelso angelico sorriso,
Dopo il Calvario, che infiorò quel viso.

CXI.

Tutto ella vide. E col sembiante asperso
Di gel funèbre, ad orme lente e rade,
Di là si trae; nè più romor diverso
Di vampe ascolta, nè di bronzi o spade,
Nè d'Italia che muor. Questo universo
Per lei che monta, se tentenna o cade?
Ella ricorda e freme. Il Crocefisso
Metta la pace in quel dolente abisso!

CXII.

Resa è Vicenza; e fuma in sangue il piano,
Quanto intorno ne bagna Adige, indarno.
Al ceppo antico la fatal Milano
Ridarà il polso, e ne l'avrà più scarno.
Sulle venete torri il color strano
Sventolerà, sul Tevere e sull'Arno;
Deh, cangia in benda, o Musa, il velo onesto!
Meglio ciechi o morir che veder questo.

CXIII.

Dorme Rodolfo; e sul castel dei padri
Siede la notte desolata e tetra.
Fra quattro sassi incogniti e illeggiadri
Tecla riposa; è là solinga Eletra.
La mia povera terra è in man de' ladri,
E pace e gloria inutilmente impetra.
Stretti in catene o per l'esilio il piede,
Noi gemiam tutti. E l'avvenir chi 'l vede?

CXIV.

L'avvenire è di Dio. Ma su quest'are
Contristate di sangue e di servaggio
L'Angelo della fede ancor mi appare;
Ancor balena dal suo volto un raggio.
A quest'Alpe egli guarda e a questo mare
Illustrati di colpe e di coraggio;
E sclama: « Il giusto Dio pensa agli oppressi.
Spandete il grano; e fioriran le messi.

CXV.

» Però Dio, pria di farvi il suo gran dono,
Chiede a voi saldo cor; casta parola;
Braccio invitto; umil senso; alto perdono;
Dover, che tutto alla giustizia immola;
E fede in Lui, che ha la procella e il tuono,
E i caduti e i gementi alza e consola.
Cementatevi in Lui, polveri altere!
La fortezza è di Dio; non di chi pere. »

CXVI.

O fratelli di colpa e di dolore,
O figliuoletta mia, tenera Elisa,
O lettrici d'Italia, a cui nel core
Ardon gli affetti in sì gagliarda guisa,
Date a Rodolfo una memoria; un fiore
Alla innocente giovinetta uccisa;
Un voto a Eletra e della patria all'armi;
E tu, Memoria dea, non obblïarmi.

CXVII.

Nel nome del Signor questo mio canto
Fu cominciato; e finirà con Lui.
Se alcuna stilla di pentito pianto,
Qual io versai, feci versare altrui,
Fu tua gloria, gran Dio, non è mio vanto;
Chè tutto è tuo quel ch' è di meglio in nui.
La mia penna, o Signor, fa che non scriva,
Che quel che da Te nasca e per Te viva.

FINE.

INDICE.







